

ANGELINO PETRAGLIA

riflessioni sulla seconda guerra mondiale
e ricordi di prigionia

"...Libertà va cercando, ch'è sì cara!...

(Dante: Purg. Canto I - vv.71)

Salerno, dicembre 1985

Durante il mio internamento in Germania annotavo, di tanto in tanto, su pezzettini di carta, i miei pensieri e le mie impressioni su quanto accadeva intorno a me e sul tenore di vita condotto da noi prigionieri. Come facessi a scrivere quelle note, non lo so, date le continue perquisizioni e l'assidua vigilanza cui eravamo sottoposti. Dopo la liberazione ad opera della prima armata americana, in attesa del rimpatrio, con tutta calma, ricopiai quegli appunti su un fascicoletto, dando loro un certo ordine. Ne venne fuori un piccolo diario che volli intitolare: "RICORDI E PENSIERI DI PRIGIONIA". Ora, nella ricorrenza del quarantennale della liberazione, ho pensato di rielaborare quelle note, con l'aggiunta di qualche ricordo ulteriore che sempre sovviene alla memoria. Il diario inizia dell'8 settembre 1943 e si riferisce a tutto il periodo della mia prigionia, dal giorno della cattura, avvenuta a Firenze il 12 settembre 1943, al giorno della liberazione, verificatesi il 16 aprile 1945. Ho voluto solo aggiungere allo scritto alcune impressioni sulla seconda guerra mondiale e sui lager nazisti. Il diario vuole essere dedicato a quanti non sono più tornati dai lager, sacrificando la propria vita per la dignità e la libertà dell'Italia e di ogni altro paese al mondo.

Salerno, dicembre 1985

DALL'ARMISTIZIO ITALIANO ALLA CADUTA DELLA GERMANIA LA RESA

LA sera dell'8 settembre 1943 il Maresciallo Badoglio, con un messaggio letto alla radio, annunciava che l'Italia aveva firmato l'armistizio. La notizia, così improvvisa ed inaspettata, fece credere alla gente che la guerra fosse finita, e l'euforia del momento, distrasse i più dalla realtà. Purtroppo, dopo tre anni di guerra, la nazione si trovava in una situazione assai delicata per la presenza delle truppe germaniche nella penisola e le armate alleate che avanzavano a sud. Quindi la guerra, tutt'altro che finita, era destinata a protrarsi ancora per un lungo periodo di tempo, durante il quale due eserciti stranieri, potenti ed agguerriti, calpestarono il sacro suolo della Patria, lottandosi accanitamente tra di loro, senza esclusione di colpi, e causando all'Italia danni e rovine ingenti. Sull'armistizio molto si è scritto e detto e non vi sarebbe, quindi, nulla da aggiungere, ma mi sembra utile qualche considerazione. Bisogna, anzitutto, riconoscere che la resa senza condizioni, procurò all'Italia calamità gravi, non solo dal punto di vista politico-militare, ma anche, e soprattutto, sotto l'aspetto

morale e sociale. L'armistizio che fu firmato a Cassibile, in tutta segretezza, il 3 settembre 1943, doveva essere reso pubblico secondo gli accordi, il 12 settembre, ma gli Alleati rompendo gli indugi, ne pretesero la diffusione per il giorno 8 settembre. Questo contrattempo fu causa di disordini e disorientamenti, non essendo stati diramati, in tempo utile, ai comandi di armata e di divisione ordini e disposizioni sulla condotta da assumere in vista appunto, dell'armistizio. A complicare poi le cose, contribuì la fuga da Roma dei capi responsabili, che lasciarono senza direttive ministeri ed uffici. Né la frase posta in calce al proclama armistiziale, mediante la quale si ordinava alle forze italiane di cessare qualsiasi ostilità contro le truppe alleate, ma reagire ad eventuali attacchi da altra provenienza, ebbe una qualche efficacia. La maggior parte delle truppe, infatti, credendo che la guerra fosse veramente finita, e ingannata anche dalla propaganda germanica che l'invogliava a deporre le armi, desiderava solo tornare alle proprie case. I tedeschi che già da tempo avevano preparato tutto un loro piano per annientare le nostre forze, alla notizia dell'armistizio, reagirono subito ed ebbero ragione delle sbandate truppe italiane che si arresero in poche ore. La verità è che i nostri governanti tentarono di passare dalla parte degli Alleati vincitori, con la speranza di ottenere un migliore trattamento di resa. Le cose però andarono ben diversamente, perché quando gli Alleati videro che non si seppe tener testa ai Tedeschi, non ebbero più fiducia in noi, tanto che non vollero accettare, in un primo momento, la cobelligeranza italiana, relegando le nostre forze in retrovia, con la sola funzione della protezione. Il fatto è che l'armistizio, nel modo in cui fu redatto e condotto, non piacque neppure agli Alleati, come si evince dalla dichiarazione che il senatore Connally fece al Presidente del Congresso Italo-Americano il 2 maggio 1946, in occasione della conferenza della pace, secondo la quale l'Italia avrebbe ricevuto un trattamento molto meno duro se avesse continuato a combattere fino in fondo contro gli Stati Uniti e le nazioni alleate. Certo non si può essere d'accordo da quando affermato da Connally, perché l'Italia oramai, non era più in condizioni di poter sostenere una guerra ogni giorno più sanguinosa e senza speranza e, per forza di cose, si doveva arrivare alla pace: piuttosto, la pace, doveva essere fatta in modo da limitare il più possibile le perdite, tentando di ottenere un armistizio più giusto e dignitoso. Certamente non mancarono gli errori, fra qui quello (ritenuto da alcuni assai grave) di non aver voluto rivelare ai Germanici che l'Italia intendeva trattare con gli Alleati. Forse, come si ritiene da qualche fonte, sarebbe stato meglio prendere in considerazione il tentativo che già il Maresciallo Cavallero aveva esperito sin dal mese di marzo 1943, quando fece presente ai Tedeschi che l'Italia, data la sua precaria situazione militare, intendeva chiedere la pace agli Alleati. I Tedeschi, invece di opporsi, risposero che per loro ciò, ci voleva la garanzia che le loro truppe potessero ritirarsi senza molestie dalla penisola e che gli Anglo-Americani non avessero occupato altro territorio. Va da sé che bisognava parlar chiaro anche agli Americani che avrebbero dovuto garantirci aiuti adeguati, nel caso in cui i Tedeschi ci avessero attaccato e non fossero stati ai patti. Questa specie di compromesso poteva avere buone probabilità di riuscita, perché appariva conveniente tanto ai Tedeschi che se ne sarebbero andati senza perdite, quanto agli Alleati che non avrebbero tenuto impegnate in Italia tante forze, le quali sarebbero servite invece, per la grande offensiva che già si profilava all'orizzonte, ossia lo sbarco in Normandia. Se veramente questo evento si fosse verificato, l'Italia ci avrebbe guadagnato assai, perché, oltre a salvaguardare l'onore nazionale, non sarebbe stata accusata di tradimento. Purtroppo il tentativo escogitato da Cavallero non ebbe seguito, ne si seppero trovare altre vie per salvare almeno il salvabile e le cose precipitarono con tutte le gravi conseguenze che ne seguirono. Violenta e spietata la vendetta tedesca: circa 650.000 militari italiani furono internati nei campi di concentramento nazisti, i famigerati lager, ove ebbero a patire le più inaudite sofferenze, la fame e umiliazioni tali, da non avere l'eguale nella storia. Quei reparti che tentarono di opporsi alla tracotanza tedesca, furono annientati in pochi giorni: fra questi si distinse il I° Granatieri del 3° battaglione che difese Roma con grande valore, ma rimasto isolato, decimato e senza aiuti, dovette desistere dall'impari lotta. La divisione italiana che più diede da fare ai Germanici, fu la "Acqui" a Cefalonia, che si batté con estremo coraggio, ma finite le munizioni, rimasta senza vivere e senza speranza di ricevere aiuti, fu costretta a cessare ogni resistenza e venne distrutta. Quasi la stessa sorte toccò alla divisione *Cuneo* nelle Cicladi, che dopo aver invano sperato nell'aiuto degli Inglesi, che nel frattempo erano sbarcati

nell'isola di Samo, non poté opporre alcuna valida resistenza e si sbandò... In quanto alla Marina, mentre la corazzata *Roma* veniva affondata dall'aviazione germanica, quasi tutte le unità della nostra flotta raggiunsero la base inglese di Malta, dove furono ricevute con gli onori militari. L'aviazione che si era sacrificata fino all'ultimo, era decimata e poche furono le ali italiane che raggiunsero le basi alleate... Il 13 ottobre il governo Badoglio dichiarava guerra alla Germania, mentre l'Italia si trovava in balia degli stranieri che se la contendevano. Nel nord Italia Mussolini, che dopo il suo arresto, era stato liberato dai paracadutisti tedeschi, fondava, sotto protezione e per imposizione di Hitler la Repubblica Sociale Italiana, mentre nel sud Italia, il governo Badoglio si reggeva con l'appoggio degli Anglo-Americani. Nell'Italia settentrionale divampò la guerra partigiana e la popolazione ebbe a soffrire lutti e stragi per la reazione dei nazi-fascisti: alle vittime per cause di guerra, si aggiunsero quelle che perirono per altre cause, come vendette ed altro. Non certamente migliore la situazione in Italia meridionale, dove prevalsero intrighi e abusi di ogni genere e specie... In conclusione la resa senza condizioni portò allo sfacelo della nazione in tutte le sue componenti: mai il popolo italiano, nel corso della sua storia unitaria, era arrivato a tanto! Nell'arco di due giorni, scompaginò tutto: governo, capitale, forze armate! Quando ci domandiamo il perché di tanta tragedia, non è facile trovare una risposta: le cause furono tante e diverse, vicine e remote. Bisogna anche ammettere che tutto ciò fu dovuto, per molti versi, alle classi dirigenti di un tempo, che non furono all'altezza della situazione: esse si mostrarono piuttosto deboli e non ben preparate a dominare il momento storico che si stava vivendo... Tuttavia, pur fra tante ombre e rovine, non sono mancati in questa guerra sprazzi di luce che attenuano non poco le debolezze e gli errori commessi. Va a nostro conforto che la gioventù italiana ha compiuto fino all'ultimo il suo dovere; la Patria deve essere riconoscente a tutti i combattenti che dalle sabbie ardenti del deserto alle ghiacciate terre sarmatiche, hanno tenuto alto il nome dell'Italia con il loro sacrificio e il loro valore. Le pagine sublimi da essi scritte nel corso della guerra, non devono essere dimenticate, perché esse rappresentano il più bel patrimonio di virtù di cui la nazione può andare fiera... Presenti nella nostra mente, tanto per citare qualche episodio tra i più significativi, sono l'epica resistenza di Giarabub e l'eroica difesa di Amba Alagi che destarono l'ammirazione dell'avversario, tanto da sentire il bisogno di concedere l'onore delle armi... Come non ricordare, poi, l'eroica battaglia di Culquaber nella Sirte, dove i mezzi corazzati italiani, tecnicamente inferiori a quelli inglesi, si batterono con grande coraggio e si sacrificarono tutti gloriosamente? I nomi del generale Tellera, del tenente colonnello Tramonti, del capitano Levet, del Duca d'Aosta e di tanti altri morti o sopravvissuti, fanno onore alla storia dell'esercito italiano. Non possiamo dimenticare durante la difesa di Gondar, l'eroismo dimostrato dai Carabinieri di Culquaber, che al comando del maggiore Sarranti, vollero piuttosto morire, che arrendersi! Onore alla loro memoria!... Come non ricordare anche lo stoico e valoroso comportamento dei difensori del ridotto Uolchefit, sempre nella regione di Gondar in Africa Orientale? Il coraggio dei nostri fu tanto e tale da riempire di meraviglia gli stessi inglesi, come testimoniano le seguenti parole del maggiore inglese Ringrose dirette al tenente colonnello Gonnella, comandante del nostro presidio: la bravura e l'eroismo della resistenza opposta dai vostri ufficiali e dai vostri uomini, di fronte al fuoco dell'artiglieria, agli attacchi aerei, alla fame, alle privazioni, sono oggetto di ammirazione per l'armata britannica, e per me, almeno, sarà un onore incontrarvi quando questa guerra sarà finita! La resa del ridotto fu firmata con tutti gli onori alla nostra bandiera e alle nostre truppe. Un'altra bella pagina di gloria fu quella scritta dal Reggimento "Savoia Cavalleria" in Russia, che nella notte del 24 agosto 1941, attaccato da vari reparti avversari, lanciava alla carica il 1°, il 2° e il 3° squadrone, sconvolgendo lo schieramento sovietico e ristabilendo la situazione! Questa bella azione condotta dai cavalleggeri del 3° Savoia, fu e sarà l'ultima carica di cavalleria della storia! Un ricordo a parte meritano i nostri eroici soldati di El-Alamein, dove si distinsero le divisioni italiane appiedate, che continuando la resistenza fino al sacrificio, permisero alle truppe corazzate italo-tedesche di potersi ritirare e sganciarsi senza gravi perdite... Ancora gl'Inglese riconobbero la bravura del soldato italiano, quando durante l'avanzata su Dessiè, ebbero molto a soffrire da parte della nostra artiglieria, come essi stessi affermano: Per tutta la battaglia, il motivo dominante fu la precisione dell'artiglieria italiana, che diede un saggio delle sue qualità, quando il suo fuoco ci causò perdite e ci mise fuori uso alcuni

cannoni da 18 e continuò a rendere la strada impossibile e pericoloso l'avvicinamento attraverso le alture! "Anche il generale tedesco Von Armin, durante la battaglia per la difesa della Tunisia, elogia il soldato italiano con queste parole: "truppe italiane si sono battute magnificamente, sono degne di gloria!"... Un'altra pagina luminosa fu quella scritta dagli internati militari nei lager nazisti, che con il loro rifiuto ad ogni sorta di collaborazionismo, diedero un alto contributo alla causa della libertà d'Italia. Certamente la nazione avrebbe subito ancor più dolorose vicende, senza questa grande prova di fede e di amore verso la Patria: sia perciò sempre onorata la memoria dei 40.000 caduti in terra di Germania!... Accanto alla resistenza dei militari internati, bisogna porre anche l'altra grande resistenza, quella attiva delle truppe partigiane, che non diedero un momento di tregua ai nazi-fascisti, fino al giorno della completa liberazione! Quante sofferenze, quanti martiri tra loro, quanto sangue versato, quante giovani vite stroncate, quanti sacrifici i partigiani italiani dovettero affrontare per la rinascita morale e civile della Patria! Onore e gloria a questi purissimi eroi, cui tanto deve la nazione!... Non dimentichiamo quanto di buono è stato compiuto dalla Marina italiana: essa si era imposta alla stima degli avversari per il valore dei suoi equipaggi, per lo spirito di disciplina e per l'ardimento dei suoi mezzi d'assalto. Allo scoppio della guerra la flotta italiana era in condizioni migliori delle altre forze armate ed aveva la supremazia nel Mediterraneo Centrale. I rovesci subiti durante il conflitto, non furono dovuti alla incapacità dei quadri, ma al fatto che i comandanti non sempre avevano libertà d'azione, in quanto dovevano attendere agli ordini da Roma, da Supermarina, prima di iniziare gli attacchi, il che comportava la perdita di tempo prezioso a vantaggio dell'avversario. Purtroppo per una serie di cause, per il cattivo funzionamento dei servizi o altro, il comando navale inglese di Malta, era in grado di conoscere in anticipo gli spostamenti della nostra flotta ed aveva la possibilità di colpirla con più tempestività. Ad ogni modo, la flotta italiana, pur carente di radar e portaerei, seppe tener testa per ben tre anni alla flotta che vantava le più alte tradizioni di guerra marinara. Dure furono per la nostra marina le battaglie di Punta Stilo, Capo Matapan, Capo Teulada, Taranto, durante le quali perdemmo le migliori corazzate, tre cacciatorpediniere, tre incrociatori e avemmo danneggiata la "Vittorio Veneto"! Tuttavia anche la marina inglese ebbe a subire perdite abbastanza serie da parte della marina italiana: il 6 marzo 1941, nella baia di Suda, veniva affondato l'incrociatore York; l'11 novembre la portaerei "Ark Royal" veniva silurata a Gibilterra e a Tobruk la corazzata Barham subiva la stessa sorte; infine nella rada di Alessandria venivano seriamente danneggiate le potenti corazzate Valiant e Queen-Elizabeth. Tutti questi episodi bisogna tenerli presenti nella memoria per verità storica e per l'onore dei vivi e dei morti... La forza aerea italiana alla vigilia del conflitto, anche se di numero modesto, era di buona qualità, paragonabile agli apparecchi inglesi e francesi. La perizia e la bravura dei nostri piloti furono ammirevoli sotto ogni aspetto e degni di lode. L'aeronautica italiana aveva riportato segnalate vittorie e superato prove difficili con elevato spirito combattivo, conseguendo ottimi risultati contro un avversario che poteva contare su più disponibilità di mezzi... Insomma il coraggio e il valore non vennero mai meno nei nostri soldati di terra, di mare e dell'aria: mancarono ad essi i mezzi e le macchine che i governanti dell'epoca non diedero, perdendo tempo e denaro nelle esercitazioni di parata. Giova a questo proposito ricordare una nota inglese del 1941, durante la campagna libica, che così recita: «Gli Italiani vennero dominati, non perché fossero mediocri soldati, ma perché, anche se fossero stati i migliori del mondo, non avrebbero potuto resistere a lungo alla superiorità del metallo che gli Inglesi potevano mettere in campo»... Al di là, quindi, di ogni tendenza, opinione o idea è doveroso riconoscere i meriti di quanti nell'esercito, nella marina, nell'aeronautica, nei corpi speciali, in condizioni avverse, che rendevano ancora più luminosa la loro virtù, hanno donato gli anni più belli della loro giovinezza, per l'onore della bandiera e l'amore verso la patria! La riconquistata libertà, la dobbiamo tutti anche a tutti questi valorosi, perché la libertà, appunto, si conquista con i sacrifici, con sofferenze, spesso con l'olocausto della propria vita e costa sangue e lacrime, e soprattutto guerre! Ad essi devono guardare ed ispirarsi le future generazioni, affinché rafforzando il loro spirito, siano risolte nelle decisioni, generose, e tenendo lontani l'odio e la violenza, anelanti alla libertà e alla pace!

Durante il viaggio che ci portava prigionieri in terra tedesca, tutti pensavamo che la Germania, avendo perduto il suo maggiore alleato, sarebbe stata costretta a chiedere la pace. Al massimo – affermava qualcuno - si potrà patire la prigionia per qualche mese e poi torneremo alle nostre case. Ahimè, era questa una vana speranza! La Germania, infatti, pur subendo gravi perdite, sebbene gli Alleati avessero lanciato sulle sue maggiori città tonnellate e tonnellate di bombe, nonostante l'armata rossa, come una valanga, le assestasse colpi su colpi, era sempre forte e quindi in grado di resistere ancora a lungo...Alla data dell'armistizio che coincise con lo sbarco alleato di Salerno, nella penisola italiana si trovavano sotto il comando del generale Kesserling oltre venti divisioni tedesche, fra cui le migliori quasi tutte corazzate, come la 16ma, la 26ma Goering, la 29ma e 23ma panzer granadier, concentrate, neanche a farla apposta, tra Napoli e Salerno, proprio nei punti dove avvennero gli sbarchi. Le truppe alleate, al primo impatto con le spiagge salernitane, furono contrastate con tale veemenza che corsero il rischio di essere ributtate in mare. Gravissime le perdite, specialmente da parte americana, come testimoniano le tante croci poste nel cimitero militare di Battipaglia, cittadina questa a venti chilometri da Salerno e che nei primi giorni di scontri, passava da una mano all'altra dei belligeranti. La battaglia fu così incerta che alcuni comandanti pensarono di reimbarcarsi e fu solo grazie all'enorme massa di fuoco delle numerose navi e degli aerei che gli Americani riuscirono ad aver ragione dei Germanici. Certo gli Alleati, quando decisero di sbarcare nella penisola, non pensavano di incontrare tanta resistenza e fidavano anche nell'aiuto italiano, venuto meno il quale dovettero intraprendere una dura campagna contro la solida armata di Kesserling. In effetti la campagna d'Italia si rivelò più difficile del previsto, tanto che gli Alleati furono costretti ad approntare ben due armate appoggiate da numerosa aviazione e una flotta che assicurava i servizi. L'abile generale tedesco, invece, pur non possedendo i mezzi degli avversari, riuscì ad imbrigliare per ben nove mesi le numerose forze Anglo-Americane... Il 3 ottobre le truppe alleate occupavano Napoli e i Tedeschi si ritirarono sulla nuova linea difensiva Minturno-Ortona-Cassino, lungo la quale risultò vano ogni attacco. Nella seconda metà di gennaio 1944, truppe Anglo-Americane sbarcarono ad Anzio, con l'intento di prendere alle spalle Cassino, ma i Germanici contrattaccarono opponendo circa 98.000 soldati ai 92.000 sbarcati, che come era capitato a Salerno, furono sul punto di essere rigettati in mare; fu solo grazie alla superiorità dei mezzi messi a disposizione se si riuscì a mantenere la testa di ponte. Intanto l'avanzata su Roma diventa sempre più difficile per la tenace resistenza del caposaldo di Cassino: i Tedeschi, infatti, attestatisi nei pressi del Monastero, erano avvantaggiati da un'ottima posizione, in quanto, dall'alto della montagna, potevano dominare tutta la zona sottostante e respingere con facilità gli attacchi avvertasi. Gli Alleati allora, credendo che i Tedeschi si servissero del Monastero per meglio difendersi, decisero di bombardarlo. Così verso la metà di febbraio 1944, circa 277 fortezze volanti rasero al suolo la bella abbazia e conseguentemente anche la cittadina di Cassino venne distrutta. Questa azione non apportò nessun vantaggio agli Alleati, anzi favorì i Tedeschi che trovarono comodo installare i loro apprestamenti difensivi tra le macerie e le crepe dei muri crollanti, rendendo ancora più valida la resistenza. Non restava agli Alleati, se non tentare l'attacco diretto al bastione, dopo vari bombardamenti ed intenso fuoco di artiglieria... Truppe neozelandesi e indiane furono lanciate nei primi attacchi, ma vennero tutte respinte con gravi perdite. L'altalena degli attacchi e dei contrattacchi, si protrasse per alcuni mesi, senza risultati positivi: solo verso la fine di maggio truppe marocchine francesi e polacche, appoggiate da potenti mezzi aerei e terrestri e dopo che fu effettuato un nuovo sbarco ad Anzio, riuscirono ad aver ragione di Cassino. I Germanici furono così costretti a ritirarsi sulla nuova linea predisposta a difesa, la cosiddetta linea gotica, sull'Appennino Tosco-Emiliano. Finito l'incubo di Cassino, si poté riprendere l'avanzata su Roma che venne liberata il 4 giugno 1944 dalla 5a armata americana. Intanto già da tempo gli Alleati avevano deciso di dare l'assalto alla fortezza Europa, per assestare il colpo di grazia alla Germania e in effetti, il 6 giugno 1944, quasi in concomitanza con la presa di Roma, aveva inizio lo sbarco in Normandia...L'invasione Anglo-Americana fu la più vasta di tutti i tempi: gli Alleati in piena notte, al chiaro di luna, dopo aver lanciato nelle retrovie nemiche tre divisioni di paracadutisti, avviarono verso la costa quattromila navi scortate da sette corazzate e undicimila aerei. Anche se colti di

sorpresa, i Tedeschi reagirono rabbiosamente e i primi sbarchi poterono tenere la testa di ponte solo a costo di gravi e sanguinose perdite. Si riteneva che la Germania sarebbe stata liquidata nel giro di qualche mese e invece ci volle un altro anno per aver ragione di essa. La Germania infatti, pur pressata ed attaccata da ogni parte, nella primavera del 1944, era ancora un organismo militare di prima grandezza: essa disponeva, fra l'altro, di ben 270 divisioni, di cui 165 nella sola Unione Sovietica! Gli Alleati dovettero lottare duramente per contenere la resistenza, tanto che la Bretagna fu interamente liberata solo il 7 agosto, mentre la capitale francese cadeva il 25 agosto. Ad ogni modo la guerra cominciava a pesare per la Germania, tanto che questa fu costretta a ricorrere alla leva in massa: dai 16 ai 60 anni. Per rimpiazzare l'aviazione decimata, i Tedeschi iniziarono su Londra il lancio delle famose bombe volanti, le V1 e le V2, che causarono gravi danni alla popolazione civile inglese. Nonostante però, tutti i mezzi escogitati, le truppe germaniche furono costrette a ripiegare di fronte alla superiorità delle forze avversarie. Non ancora domi, i Tedeschi aspettavano, tuttavia, l'occasione per giocare l'ultima carta che in effetti si presentò nel settore delle Ardenne, dove gli Alleati erano più deboli. In questa zona l'alto comando germanico, decise di lanciare l'ultima sua controffensiva, per la quale fu predisposto un piano che studiato nei minimi particolari, era ambizioso e temerario nello stesso tempo: esso si proponeva, dopo lo sfondamento, di impadronirsi della città di Anversa e tagliare in due le armate avversarie, per poi annientarle. L'attacco che sorprese gli Americani, si scatenò improvviso il 14 dicembre 1944 dopo un violento fuoco di artiglieria e con l'impiego di tutta l'aviazione disponibile. Le truppe germaniche riuscirono a sfondare e ad avanzare, ma la 7a divisione americana poté contenere per più giorni la spinta; a questo punto il comando tedesco fece entrare in linea la 6a divisione corazzata, che con un nuovo violento attacco superò S.Vith e Bastogne, arrivando fino a Dinant. Gli Alleati si trovarono ad attraversare un brutto momento, tanto che il loro comandante in capo, il generale Eisenhower, dovette far affluire al fronte 4 divisioni, tolte dalla riserva. Le divisioni tedesche continuando i loro assalti, tentarono di occupare Bastone, ma la 101a divisione americana, combattendo con grande valore e sebbene fosse rimasta accerchiata, riuscì a fermare tutti gli attacchi. I combattimenti si protrassero fino alla fine di dicembre, quando i Germanici erano penetrati nelle linee alleate per circa un centinaio di chilometri. A causa del maltempo, l'aviazione alleata non poté intervenire, ma appena le condizioni climatiche lo consentirono, le fortezze volanti americane entrarono in azione con tutto il loro peso: ponti, strade, ferrovie, centri operativi ecc. vennero bombardati senza tregua, impedendo così ogni tentativo di avanzata alle divisioni nemiche, che furono costrette a fermarsi: la battaglia delle Ardenne era finita! Il 3 gennaio 1945, gli Alleati potevano riprendere l'avanzata con due corpi d'armata americani che combattendo in mezzo a tempeste di neve, tagliarono la ritirata alle truppe tedesche. Verso la fine di febbraio veniva sfondata la linea Sigfrido e la 1a e la 9a armata americana investivano il bacino del Ruhr. Ormai i Tedeschi non erano più i padroni della situazione e si ritiravano verso l'interno, mentre le ricche città industriali della Renania, cadevano ad una ad una nelle mani alleate. Intanto si era mosso anche il fronte orientale e le truppe del maresciallo Zukov con una rapida avanzata raggiungevano il Baltico e varcato l'Oder, ai principi di marzo, iniziavano la marcia su Berlino. La ripresa dei Sovietici, che dimostrava un'ottima preparazione, fu dovuta, oltre che alle grandi riserve di uomini e delle industrie ben tutelate negli Urali e nell'Asia, anche ai grandi aiuti ricevuti dagli Stati Uniti. Questi ultimi, infatti, nel corso della guerra, avevano inviato ai Sovietici ben quattromila aerei, novemila carri armati, ventisette mila automezzi e materiale vario per circa settecentomila tonnellate. Verso la fine di aprile gli Anglo-Americani riprendevano l'offensiva anche nella penisola italiana e, travolta la resistenza tedesca, tutta l'Italia settentrionale veniva liberata. Nello stesso tempo in Germania le divisioni alleate, dopo aver annientate le ultime difese tedesche, si attestavano sull'Elba, mentre l'armata rossa, superato Vienna e Königsberg, scatenava l'attacco finale contro la capitale tedesca. L'accanita resistenza opposta dai Tedeschi nelle città a nulla valse contro i colpi delle divisioni sovietiche, che di strada in strada, di isolato in isolato, annientarono gli ultimi focolai di resistenza. Così, dopo otto giorni di duro assedio, Berlino si arrendeva e il 7 maggio 1945 l'ammiraglio Doenitz, succeduto ad Hitler, chiedeva la resa per la Germania. Aveva così termine la tenace azione militare tedesca e con essa l'immane guerra, che per cinque lunghi anni aveva sconvolto il mondo, causando all'Umanità la

perdita di milioni di vite umane e distruggendo incalcolabili ricchezze... Il Dittatore Nazista che aveva creato un potentissimo stato totalitario con un esercito e un'aviazione poderosi, per imporre la sua folle volontà di dominio, non volle assistere allo sfacelo e, dopo aver sperato, invano, in un evento miracoloso o in una nuova arma, capaci di capovolgere la situazione, anziché arrendersi, volle piuttosto perire, «scomparendo nel fuoco, quasi -come qualcuno si è espresso- in un nuovo nibelungico crepuscolo degli dei».

I CAMPI DI CONCENTRAMENTO NAZISTI

I campi di concentramento che cominciarono a funzionare, per la prima volta, durante la guerra Anglo-Boera, furono usati anche nella guerra 1915-1918 e degenerarono nella seconda guerra mondiale con i lager nazisti. Sebbene i trattati internazionali avessero stabilito che al prigioniero di guerra si sarebbe dovuto riservare un trattamento dignitoso, il Nazismo, in spregio ad ogni legge e al diritto delle genti, trattò i prigionieri come schiavi. I lager furono istituiti dalla Germania nazista nel 1933 e vennero via via aumentati di numero per soffocare ogni resistenza al regime hitleriano. Durante la guerra i campi base furono oltre quaranta e a ciascuno di essi facevano capi diverse sezioni. I lager per lo più erano situati alla periferia delle città o nelle vicinanze di grossi complessi industriali e minerari e consistevano in grosse baracche recintate di filo spinato alto fino a tre metri. Ogni baracca era divisa in “stube”, cioè stanzette comunicanti fra loro: in ciascuna *stuba* vi erano dagli otto ai dieci castelli letto a due e anche a tre posti, un tavolo, un paio di panche e qualche stiletto da servire a tre o quattro prigionieri. In determinati punti del campo si ergevano garitte con sentinelle armate che facevano buona guardia; non mancava, poi, nei pressi dell’entrata, una torretta abbastanza alta sulla quale un militare con una mitragliatrice sempre puntata, vigilava tutta la zona circostante. Infine un grosso cancello di legno e ferro, chiudeva il tutto. La vita nei lager era ridotta al più basso livello, tanto degradante da rasentare la bestialità: lavori pesanti, disciplina severissima, alimentazione scarsa e umiliazioni di ogni genere e specie. In queste pessime condizioni di vita, quasi tutti i campi erano eliminatori, perché tendevano all’annientamento della persona nella sua unità fisica e psichica. Alcuni lager furono veri e propri campi di sterminio, specialmente per Ebrei di ogni età e sesso. Famosi per varie atrocità i campi di Belsen, Oswiecim, Dachau, Buchenwald, Mathausen, Auschwitz, dove funzionarono camere di tortura, camere a gas per le esecuzioni in massa, e dove gli uomini furono usati come cavie per qualsiasi tipo di esperimento. Oltre agli Ebrei, in questi lager vennero rinchiusi i deportati politici dei paesi dell’Europa e fra questi anche molti italiani sia civili che militari. Fra le vittime bisogna ricordare anche mezzo milione di tedeschi, oppositori del regime nazista. Questi furono i lager nazisti, la cui storia non deve essere dimenticata, perché penso sia necessario riflettere sul recente terribile passato, affinché si possa costruire un futuro migliore, in modo che non vi siano mai più reticolati nel mondo, siano aperte tutte le frontiere e gli uomini di tutta la terra possano sentirsi e chiamarsi fratelli nella libertà, nella pace e nell’amore!...

crediamo alle nostre orecchie! Come è possibile –dico fra me e me- che finisca tutto in un baleno? Affrettiamo il passo e quando arriviamo in caserma, sentiamo la voce della radio che trasmette in continuazione il messaggio del Maresciallo Badoglio che annunzia, appunto, l'avvenuto armistizio tra l'Italia e gli Alleati. Suona l'adunata e il Capitano ci parla dell'avvenimento, richiamando l'attenzione di tutti sulle ultime parole del proclama, con le quali si ordina alle forze italiane di cessare le ostilità contro le truppe alleate, ma reagire ed opporsi ad eventuali attacchi di diversa provenienza. Mi soffermo col pensiero sugli "eventuali attacchi" –Attacchi? E da parte di chi? Viene spontaneo domandarmi come abbiano accolto la notizia dell'armistizio i comandi germanici dislocati in Italia: ci lasceranno essi libertà di azione? E' tutto un'incognita! Ci prepariamo a trascorrere la notte in stato di allarme e, a scampo di sorprese, vengono piazzate sullo spiazzo della caserma due mitragliatrici puntate verso la strada, costantemente sorvegliate a turno dagli allievi...

Le ore notturne passano senza rilievi particolari; suona la sveglia e ci viene ordinato di prepararci ed armarci nel più breve tempo possibile. Non sappiamo se tale ordine proviene dal superiore comando o è una iniziativa dei nostri ufficiali. Certo è che dobbiamo recarci a Pisa per occupare il campo di aviazione tenuto dai Tedeschi: sono in movimento per questa azione la 3a e la 4a compagnia e non si sa se anche le altre due compagnie del battaglione, dislocate a poca distanza da noi, abbiano ricevuto ordini in tal senso. Oltre alle armi individuali, possiamo contare su alcune mitragliatrici, fucili mitragliatori e qualche mortaio. Per giungere a destinazione, bisogna attraversare buona parte della città e ci meravigliamo di non vedere in giro nessun soldato germanico. Ma dove diavolo si saranno cacciati? I Tedeschi sono imprevedibili, te li puoi trovare davanti da un momento all'altro! La gente, al nostro passaggio, ci guarda con un sentimento tra la meraviglia e la sorpresa: certamente si domanderà il perché di questo apparato di forza, dopo la conclusione dell'armistizio... Arriviamo, intanto, all'aeroporto e ci disponiamo intorno ad esso con le armi puntate verso l'interno, pronti ad entrare in azione, qualora ci venga ordinato. Siamo tutti emozionati ed io sento il cuore che mi batte forte nel petto: se si dovesse fare uso delle armi, sarebbe per noi il battesimo del fuoco. Ad un tratto, il compagno che mi è accanto mi dice: «Ti sembra concepibile che proprio ora, all'ultimo momento, dobbiamo sacrificarci, per salvare che cosa?» A questa domanda non so che rispondere e gli dico soltanto che ci conviene mantenerci calmi, con la speranza che tutto si risolva per il meglio, senza spargimento di sangue. Il nostro comandante ci raccomanda di non aprire il fuoco senza suo ordine; qualcuno si azzarda ad andare a guardare verso l'interno del campo, come per rendersi conto della forza germanica e pare che i Tedeschi non siano in molti e che le loro armi siano, pressoché, uguali alle nostre. Passa del tempo prima che gli stessi si decidano a venir fuori, dopo di che possiamo occupare l'aeroporto. Beh! –penso- l'abbiamo fatta franca, senza sparare un colpo. Sembra tutto finito, quando riceviamo l'ordine di raggiungere un'altra località, a pochi chilometri dalla città, per prelevare alcuni cannoni italiani, tenuti sempre dai Tedeschi. Si riprende così la marcia: la terza compagnia si muove per prima, segue di rincalzo la quarta. Si cammina circospetti e guardinghi e ogni tanto ci si ferma, stando un po' acquattati, ad evitare che s'incappi in qualche imboscata. Il primo chilometro si percorre senza inconvenienti, ma all'inizio del secondo, incrociamo un grosso carro armato germanico, credo del tipo "Tigre". Il Capitano ordina l'alt, raccomandandoci di tenere la calma; intanto, mentre restiamo, così fermi e all'erta sentiamo il rumore sordo e sferragliante di altri carri che si avvicinano: si intuisce subito che i Tedeschi ci stanno accerchiando; francamente credo che non si possa competere con i carri armati, essendo noi armati alla leggera. Passano minuti interminabili e sembra che la situazione debba precipitare da un momento all'altro, poi l'ufficiale germanico fa cenno al nostro Capitano di volergli parlare. Non si sa cosa si dicano i due comandanti, ma ci par di capire che il Tedesco esiga la consegna delle armi. Non credo che il capitano Udina accetti tale proposta: sarebbe un'azione molto disonorevole per noi aspiranti ufficiali! Nel frattempo tra gli allievi incominciano a manifestarsi segni di impazienza e di nervosismo: siamo assai preoccupati e non sappiamo cosa potrà accadere! Facciamo ogni sforzo per controllare i nostri nervi: basterebbe una scintilla per provocare il disastro! La discussione si protrae

a lungo, fino a quando non riceviamo l'ordine di ritirarci, senza poter avanzare oltre. D'altronde, cosa si potrebbe fare? Ci troviamo qui isolati, senza collegamenti con altri reparti, senza speranza di ricevere aiuti. E le grandi unità di fanteria, dislocate a Nord di Ostia, come si sente dire fra noi, dove sono? E quella corazzata? Ho l'impressione che i Tedeschi stiano annientando ad una ad una tutte le nostre divisioni! Così, siamo rimasti con l'amaro in bocca, senza aver dato una lezione a quei tedeschi. Ci resta solo la consolazione di non aver loro consegnate le armi: le armi le teniamo noi, ma per quanto tempo ancora? Si è, intanto fatto tardi e rientriamo nella caserma che è già sera: ci aspetta una notte incerta e insonne!...

Spunta il nuovo giorno e si spera tanto che accada qualche cosa di nuovo, qualche cosa di buono per noi! La noia prende un po' tutti e si fanno tante congetture sul prossimo futuro: come sarà stasera? Cosa ci serba il domani?... Per la strada vediamo passare in continuazione pattuglie di soldati germanici: i tedeschi si rifanno vivi, mentre noi qui stiamo fermi, inattivi, indecisi sul da farsi e senza ordini. Dopo la parentesi di ieri non siamo stati disturbati né attaccati, ma penso che gli stessi tedeschi non si faranno attendere! Intanto corrono brutte voci: si dice che gli allievi ufficiali di artiglieria di stanza a Livorno, siano stati sopraffatti dai Germanici e che in varie zone reparti italiani si battono contro i duri soldati di Hitler. Così nuovi martiri si aggiungono agli antichi martiri, mentre l'Italia sta diventando terra di nessuno! Ci giunge anche notizia che gli Alleati siano sbarcati a Salerno e che altri sbarchi siano imminenti nel Lazio e in Toscana, ma di questo non si ha nessuna certezza.

I

LA CATTURA

E' l'alba del 12 settembre 1943: un'alba afosa e sorniona, accompagnata da una nebbiolina spessa e umidiccia. Qui intorno tutto è silenzio e non si nota niente di nuovo: abbiamo perso il contatto con le altre compagnie del battaglione e anche la nostra mi sembra abbastanza assottigliata. A mano a mano che passano le ore, aumenta la tensione; manca poco a mezzogiorno e il capitano c'informa che i Germanici sono ormai padroni della situazione e hanno già occupato i punti principali della città; essi potrebbero essere qui da un momento all'altro. Non ci resta che allontanarci al più presto possibile, prima che sia troppo tardi. Così –dico a me stesso- gli amici di ieri sono diventati i nemici di oggi! Abbiamo rese inservibili le armi e le abbiamo sistemate e raggruppate, in modo che non possano cadere nelle mani dei Tedeschi: la maggior parte dei fucili è stata privata degli otturatori e alle mitragliatrici è stato tolto il monoblocco; tutte le munizioni sono state fatte saltare. Parecchi allievi si sono disfatti della divisa e hanno indossato abiti civili, messi a disposizione dalla brava gente del luogo. Vorrei anche io mettermi in borghese, ma non ci riesco, non so cosa sia, ma il mio

animo è sconvolto da un groviglio di sentimenti: paura, rabbia, ansia, sdegno, mi tormentano senza tregua! Ho fretta, voglio allontanarmi subito! Con alcuni compagni mi avvio verso la stazione; ho intenzione di arrivare a Firenze, dove, si dice, vi sono forze germaniche, proseguire per il Sud, raggiungere il capoluogo della mia provincia e di lì il mio paese. Non impieghiamo molto tempo ad arrivare alla stazione, dove riusciamo a salire su un treno, proveniente dal Nord e diretto al Sud. Pieno zeppo di gente fino all'inverosimile: sono per lo più militari, che in borghese, chi in divisa, sbandati come noi in questi tragici giorni. In un'ora siamo a Firenze e qui abbiamo l'amara sorpresa della presenza di un forte contingente di truppe germaniche. Svelti svelti scendiamo dal treno, cercando di trovare qualche via di uscita, qualche scampo tra la folla, ma i soldati tedeschi ci rincorrono, ci minacciano con le armi ed è vana ogni resistenza. Tra la confusione e il parapiglia generale, una donna mi informa che poco lontano c'è un treno vuoto, dove posso nascondermi: in pochi secondi mi ci butto dentro, ma appena su, vengo sorpreso da alcuni militari germanici, che mi si parano davanti con le pistole puntate; non ho scampo, devo scendere e, insieme con altri catturati, vengo condotto in un'ampia caserma, che fino a ieri era stata occupata da soldati italiani.

La prima notte di prigionia la passo in uno sgabuzzino della fortezza (così chiamiamo l'ampia caserma, sita nei pressi della stazione, dove siamo stati rinchiusi) insieme con altri compagni. Appena spunta il giorno, ci portiamo nel cortile della caserma, con la speranza che ci facciano uscire, ma invano; alle nostre ripetute domande, i tedeschi rispondono evasivamente, dicono che attendono ordini e che quasi certamente ci lasceranno andare: "Tanto –affermano– la guerra è finita per voi." Ma quanto c'è di vero nelle loro parole? Anche se il cuore resta aperto alla speranza, non c'è da fidarsi dei nostri carcerieri. Come forsennati ci affolliamo dietro il cancello d'ingresso, tentando di uscire, ma le sentinelle ci ributtano dietro malamente: il cancello viene aperto solo per far entrare altri militari italiani rastrellati nella zona. Dall'esterno, tanta gente, uomini e donne si accalcano davanti all'ingresso e ci parlano, ci confortano, ci fanno coraggio, cercando di alleviare la nostra pena. In questa caserma non ci manca da mangiare: c'è di tutto; le dispense abbondano di pane, pasta, zucchero, caffè ecc. ; c'è anche di che vestirsi: non mancano maglie, maglioni, camicie, pastrani, scarpe ecc. Mi fa male al cuore nel vedere che tanto ben di Dio è preda dei tedeschi, quando poteva essere ancora utile a noi italiani! Qui possiamo cucinare quello che vogliamo e quanto ne vogliamo, tanto la roba è tutta nostra! Scorrano, frattanto, le ore: è già sera e si accendono le luci nelle camerate: rabbrivisco al pensiero di dover passare un'altra notte in cattività. Vorrei poter dormire, ma non mi è possibile: mi sento depresso ed avvilito!

Anche la seconda notte di prigionia passa in bianco. Incomincia un altro giorno: come sarà? Cosa ci porterà? Quale sorte ci attende? Oh, Dio, chi l'avrebbe creduto? Queste giornate che dovevano essere di pace, si sono trasformate in giornate di prigionia! Intanto ci troviamo qui rinchiusi, sottoposti a continue riviste e sotto severa sorveglianza; di tanto in tanto si sente qualche sparo, come avvertimento a non commettere pazzie! Qualcuno diffonde la notizia che ci lasceranno liberi, ma io non ci credo e le speranze si vanno affievolendo sempre di più! Ci aggiriamo come disperati per ogni angolo della caserma, alla ricerca di qualche spiraglio, di qualche pertugio che ci consenta di uscire fuori. In questo nostro andare avanti e indietro, siamo penetrati nello scantinato della fortezza, dove non c'è sorveglianza: guardando attentamente, abbiamo scoperto in una parete una piccola breccia, che convenientemente allargata, potrebbe essere adatta a far passare una persona. Da questa apertura, saltando il muro, che non è troppo alto, si potrebbe accedere facilmente all'esterno in una via secondaria; l'unico ostacolo è rappresentato dalla sentinella, che sta di guardia in fondo alla via e va avanti e indietro: bisogna saltare il muro quando essa si trova di spalle. Senza

perdere tempo, incominciamo ad allargare il foro, servendoci delle mani, di qualche pezzo di legno duro, di qualche pietra appuntita, trovati lì per terra. Appena il buco ci sembra ampliato nella sua giusta misura, ci disponiamo in fila indiana e incominciamo a fuoriuscire, scavalcando il muro, uno alla volta. Il primo di noi con un salto è fuori e fila via senza inconvenienti; facciamo scorrere qualche minuto per cautela e poi prova il secondo: anche questi ci riesce e va via non visto e così anche il terzo. E' ora la mia volta: l'emozione mi vince e ho qualche attimo di esitazione, poi mi decido e mi sporgo per calarmi, ma proprio in questo momento la sentinella si volta, vede le mie gambe penzolare e fa partire qualche raffica: io faccio appena in tempo a tirarmi indietro, fortunatamente senza essere colpito. E' inutile tentare più: è stato dato l'allarme e si sentono già le grida rabbiose delle guardie che si dirigono verso lo scantinato bestemmiando e gridando: "Los, raus, raus!". Rapidamente saliamo su e senza essere notati, ci confondiamo con gli altri. Oramai non abbiamo più nessuna speranza di essere lasciati liberi; i tedeschi hanno gettato la maschera; si sa per certo che saremo condotti in Germania per lavorare.

Mi sveglio col morale a pezzi: i miei pensieri sono rivolti al tragico presente e al destino crudele che si è abbattuto sull'Italia... Ci siamo appena vestiti e riceviamo l'ordine di radunarci tutti nel cortile della fortezza, dove un ufficiale della Wehrmacht, così ci parla: «Mussolini – egli dice- è stato liberato ed è aperto l'arruolamento volontario sia nel nuovo esercito fascista, in via di costituzione, sia nell'esercito tedesco» una piccola pausa, poi aggiunge: «Chi intende arruolarsi nell'esercito di Mussolini, esca dalle file e si metta sulla destra; chi vuol far parte dell'esercito tedesco, si metta sulla sinistra e chi, invece, non intende fare niente, resti fermo là dove si trova e segua il proprio destino!» E' inaudito! Bisogna decidere all'istante, non ci dà neppure un minuto di tempo per riflettere! Avverto un senso di smarrimento in tutta la persona e sudo freddo: penso ai miei ventitré anni! Forse andando con loro, mi dico, potrei salvarmi! Ho una certa titubanza, ma non riesco a muovermi, resto inchiodato tra le file e come me quasi tutti restano fermi al loro posto. Pochissimi sono coloro che accettano di arruolarsi: si possono contare sulla punta delle dita. L'ufficiale rivolgendosi a noi dice: «Avendo voi rifiutato l'adesione, siete considerati prigionieri di guerra e come tali internati in Germania, preparate la vostra roba perché entro questa sera bisogna partire!» Siamo costernati! Questa drastica decisione presa dai tedeschi nei nostri confronti, è assai grave: essa viola la nostra libertà e offende la nostra dignità di uomini! Rientriamo nelle camerate e ci riforniamo di indumenti pesanti, come maglie, maglioni, passamontagna ecc. che ci saranno utili nella fredda terra tedesca; io, fra l'altro, riesco a procurarmi anche un paio di scarpe nuove. Scorre, intanto il tempo e le ultime ore della nostra permanenza in Italia passano nell'angoscia più nera!... E' il tramonto quando arriva l'ordine di partire: in fila per cinque e fiancheggiati da sentinelle armate, siamo condotti in stazione, dove ci aspetta una tradotta stracarica di prigionieri fatti salire prima di noi. Ci sistemano in vagoni merci, veri carri-bestiami, in numero di quaranta e più per vagone: sembriamo mandrie che vanno al macello! Ci danno un pane e un pezzo di formaggio ogni otto persone e poi viene chiuso completamente il vagone; non abbiamo né aria né luce e riusciamo a vedere fuori attraverso qualche forellino o qualche fessura del carro. Io mi rannicchio quanto più posso, cercando di stare seduto sul pavimento, ma in uno spazio così angusto è difficile trovare una giusta posizione; qualcuno trova più comodo restare in piedi, ma anche in questo modo ci si trova sempre a disagio, così stretti e pigiati come siamo. Il treno comincia a muoversi lentamente e mi domando con quale diritto i tedeschi deportino nella loro terra uomini inermi; è inutile recriminare: i nazisti non riconoscono i diritti altrui, ma soltanto il diritto del più forte! Vado, intento, col pensiero alla casa lontana, al mio paese, ai miei familiari che si disperano e trepidano per me. Ho tanto freddo in cuore, sento tanta nostalgia, ma mi sorregge la speranza che la guerra finirà presto, ora che la Germania è rimasta sola a combattere!...

IN VIAGGIO PER LUOGHI IGNOTI

-
-
-

Ho passato la prima notte di prigionia in treno: sono tutto infreddolito e mi sento con le ossa rotte. La tradotta continua la sua corsa portandoci sempre più lontano: più si sale e più aumenta la malinconia. E' pomeriggio quando arriviamo alla stazione di Verona e finalmente viene aperta una porta del vagone. Tanta gente fuori fa ressa, chiedendo notizie di militari con la vaga speranza di trovarli in mezzo a noi. Io colgo l'occasione per dare a qualcuno mie notizie e l'indirizzo del mio paese, affinché i miei possono essere informati della mia condizione. Nel frattempo si sparge la voce che tra noi c'è uno di Verona: ha la libertà a portata di mano e dobbiamo adoperarci per la sua salvezza: noi siamo lontani dalle nostre dimore, ma il compagno qui ha la casa vicino, forse a due passi dalla stazione e quindi sarebbe un peccato fargli perdere questa occasione. Con la complicità e l'aiuto della gente di fuori, stringiamo in mezzo a noi il prigioniero e piano piano lo spingiamo verso l'esterno, mentre un nugolo di corpi, di braccia, di teste lo coprono e lui sguscia fuori non visto: è salvo! Ora il treno riprende a camminare più speditamente puntando sempre più verso il Nord. E' quasi sera quando arriviamo a Trento: pochi minuti di fermata e si riparte. A Bolzano si arriva che è notte fonda; la stanchezza, le paure, le emozioni hanno stancato le mie membra e mi assopisco. Mi risveglia più tardi una voce che in perfetto italiano grida: «Brennero, Brennero!» Siamo al confine Italo- austriaco, non si viaggia più in terra italiana: è un brutto momento per me! Chissà per quanto tempo dovrò stare lontano dalla Patria, dalla mia terra, dai miei cari. Mi viene da piangere al pensiero di essere strappato a viva forza dai luoghi a me familiari e tanto amati!...

E' il 19 settembre 1943 e siamo sempre in viaggio; il treno che ci porta verso l'ignoto continua a macinare chilometri e chilometri. Dove siamo diretti? Dove, dove andremo? Dove ci porteranno? Quale destino ci attende? Queste sono le domande che assillano la nostra mente: Ci hanno distribuito, ogni otto persone, il solito pezzo di pane a forma di mattone, nerissimo e il solito formaggio; ci hanno dati pure due secchi, uno pieno d'acqua e l'altro da servire per altri usi, in quanto non ci è consentito di scendere dal treno. Adesso stiamo attraversando l'Austria e io ne approfitto per contemplare il paesaggio che si snoda sotto i miei occhi. Trovo molto pittoreschi i villaggi e i paesi austriaci: osservando i tetti delle case fatti a spiovente, i giardini ordinati e puliti, i costumi variopinti della gente, mi sembra quasi di attraversare un paese di fate: il verde dei boschi e delle colline, le cime delle Alpi nevose, che svettano solenni nell'azzurro, mi distraggono abbastanza e mi fanno dimenticare per un po' la realtà che sto vivendo. Nel pomeriggio ci troviamo già in Germania: Dio mio, come mi sembra diversa questa terra! Il cielo, il clima, l'aria, tutte le cose qui assumono un colore scuro e ferrigno!

Ora il treno tende a rallentare, forse sta per entrare in stazione (tante ne abbiamo attraversate di piccole e di grandi): la tradotta, infatti, si ferma: ci fanno scendere e: «Alles aussteigen, raus, fur funf, fur funf!» – gridano le sentinelle – Ci ordiniamo in fila per cinque, ci contano, ci ricontano e poi in marcia col bagaglio sulle spalle. Arriviamo dopo una buon'ora di cammino nei pressi di un baraccone, dove ci fanno entrare: si tratta di un locale scuro e fetido, mal ridotto e con le finestre sgangherate; a guardarlo bene, si vede che è una vera stamberga, col pavimento imbrattato di ogni sorta di sudiciume maleodorante; non vi sono tavoli nè sedie, ma solo castelli-letto senza pagliericcio. Mi sento sfinito e desidererei tanto mi venisse un po' di sonno ristoratore; con la ferma intenzione di dormire, poggio la testa sullo zaino che funge da guancia e mi stendo sul castello.

Nella semi-oscurità, noto lungo il muro prospiciente la testata del castello-letto, dei punti neri che scambio per chiodi: mi accorgo, però, dopo alcuni minuti, quando mi sento pungere all' altezza del collo, che quei così scuri non sono affatto chiodi, ma cimici schifose! Addio sonno ristoratore da me tanto agognato! Non chiudo occhio tutta la notte e quando spunta l'alba accuso un forte dolore alla testa e ho le membra indolenzite. Il grido rauco dei "raus,raus", ci fa balzare in piedi: siamo spinti fuori, ci ordinano di metterci in fila, ci contano e poi in marcia verso la stazione; qui ci accoglie un treno merci che si avvia veloce verso il Nord-Ovest tedesco: pare che si debba raggiungere il confine tedesco-olandese, dove si trova un campo di smistamento per prigionieri. Nessuno parla, ognuno è immerso nei propri pensieri; solo di tanto in tanto si sente qualche gemito, qualche lamento, qualche rampogna, mentre la tradotta sbuffa e continua a fuggire senza sosta: il viaggio sembra non aver fine. E' notte, ormai, e vorrei assopirmi, ma mi riesce difficile; i lumi sui piloni lungo la strada ferrata mi abbagliano gli occhi: tutti gli oggetti, le cose che vedo, la stessa ferrovia, i mucchi di carbone, i rottami di ferro sparsi per terra, mi appaiono cupi ed irreali: sto forse sognando? Contemplando me stesso, però, i miei compagni che sento respirare, gemere, imprecare, mi accorgo che tutto ciò che accade sotto i miei stessi sensi, non è sogno, ma cruda realtà! Albeggia, un'altra notte di viaggio è passata; il treno ora si ferma ad una stazioncina; ci fanno scendere: certamente ci aspetta un'altra marcia! Così è infatti; ci rimettiamo in fila e, dopo la conta, di nuovo in cammino. La strada è sconnessa, alternata da discese e salite: fa freddo, il cielo è cupo e c'è anche pericolo di pioggia. La marcia è dura e tutti camminiamo arrancando, mentre la scorta ci incita gridando: " Los, schnell, los!" Ho fame e alla fame si unisce la sete che mi rende la gola arsa. Più si va avanti e più aumenta la stanchezza: per alleggerire il peso dello zaino, lasciamo cadere sulla strada le cose meno importanti, conservando quelle più necessarie. E' quasi sera quando, finalmente, arriviamo al campo di smistamento: siamo allo stremo delle forze e ci stendiamo sfiniti sui castelli-letto.

La località dove siamo stati condotti si chiama Lathen, nella Germania Nord-Occidentale, nei pressi del confine tedesco-olandese. Lathen è una landa, arida, fredda, tanto fredda, col tipico clima di queste zone del Nord-Ovest germanico. Qui il cielo è quasi sempre nuvoloso, le giornate piuttosto piovose ed è raro vedere il sole: solo di tanto in tanto qualche pallido raggio illumina le nostre desolate baracche. Le ore passano all'insegna della più cupa tristezza e monotonia, tra perquisizioni e appelli. Parliamo tra noi e i discorsi sono sempre gli stessi; tema centrale: la fine della guerra, che alcuni ritengono prossima e quindi la speranza di essere presto liberati. Appunto questa mattina molti apparecchi hanno sorvolato questa zona: erano alleati? I tedeschi li guardavano attoniti! Io intanto penso sempre alla casa lontana, al mio paese e la malinconia mi strugge, ma cerco di avere pazienza e confido in Dio.

27 settembre 1943. Anche questa notte sono stato in un dormiveglia continuo; tanti come me non hanno potuto chiudere occhio: non è facile dormire in certe condizioni! C'è, però, qualcuno che riesce a sonnecchiare! E' ancora presto quando ci ordinano di radunarci sul grande piazzale del campo con tutta la nostra roba. Credo che dopo sei giorni di sosta a Lathen, saremo smistati per essere avviati alla nostra definitiva destinazione. Tutta la massa dei prigionieri è fuori, attorniata da soldati armati di tutto punto, coadiuvati da ufficiali: io sono capitato nel mezzo e guardando davanti a me, sono preso da un senso di sgomento nel vedere tanti di noi! Ad occhio e croce, valuto che possiamo essere dai due ai tremila prigionieri; le prime file appaiono lontane alla mia vista! Appena tutto è pronto, inizia la perquisizione: gli zaini di ognuno sono aperti e svuotati di tutto il contenuto; la roba nuova e migliore viene tutta requisita e si lascia solo l' indispensabile. Quando arriva il mio turno, come è accaduto agli altri, mi viene tolta tutta la roba buona: mi portano via anche le scarpe nuove che avevo preso nella fortezza di Firenze e alle quali tenevo tanto! Meno male che mi lasciano le calze di lana spessa che mia madre mi fece portare da casa, quando fui chiamato sotto le armi: almeno queste, mi saranno di grande aiuto durante l' inverno. A mano a mano che procede la perquisizione, vengono formati gruppi di prigionieri, in numero di alcune centinaia per ogni gruppo: intuisco, così, che ciascuno di questi gruppi, è destinato a raggiungere un diverso campo di concentramento. Terminata l' operazione, siamo condotti alla stazione, dove è già

approntata una tradotta, sulla quale prendiamo posto: si parte subito e vedo che il treno punta leggermente verso il Sud. Lungo la strada ferrata gruppi di prigionieri russi e polacchi ci salutano, ci sorridono, ci esprimono tutta la loro solidarietà. Voglio sperare che questo viaggio sia l'ultimo della serie e che ci fermino in qualche posto: di viaggi ne abbiamo fatti tanti in lungo e in largo, di notte e di giorno! La mattina non è delle più buone; oltre che fredda è umida, brumosa e senza sole. Io Cerco di distrarmi osservando le ampie distese delle campagne germaniche: queste appaiono tutte uniformi alla mia vista, statiche e della stessa tinta: non c'è la varietà delle nostre belle campagne, così vive, luminose e ricche di colori.

E' già un'ora e più che viaggiamo e finalmente la tradotta si ferma ad una stazioncina: "Forse siamo arrivati – penso- chissà!" Scendiamo dal treno tra uno stuolo di baionette. Secchi comandi ci impongono di metterci in fila; mi rivolgo ad un compagno vicino e gli chiedo se sa dove andremo: mi risponde che dobbiamo raggiungere a piedi il campo di concentramento a noi destinato. E' come se mi avessero dato un colpo in testa: "O Dio, un'altra marcia! Questo è il paese delle marce forzate! Ci muoviamo scortati da soldati e gendarmi: Per prima imbocchiamo una stradetta fiancheggiata da case basse e sparse: una donna esce da una porta con in braccio una cesta piena di mele: mossa a pietà vorrebbe offrirci un po' di frutta, ma una guardia la ributta indietro dicendo: "Verboten!" e la donna si ritira. Continuando la marcia, imbocchiamo un'altra strada assai più larga della precedente, ai margini della quale fanno bella mostra di sé grosse piante cariche di mele: molta frutta è sparsa per terra e la nostra gola fa il saliscendi: vorremmo tanto azzannarla e divorarla! Quelli che sono più avanti si piegano per afferrare quante più mele possono, ma le minacce e i calci della scorta, li ferma: è il supplizio di Tantalo; quelle belle meli si guardano, ma non si toccano! Ora la strada tende a salire e scorgiamo in lontananza palazzi e case diroccate e tante, tante fabbriche con le ciminiere sconquassate. Pare di tratti di Wuppertal, nota città industriale della Renania: è veramente ridotta male! Gli Alleati hanno bombardato sodo in questa zona! Adesso la strada si fa più ripida e la marcia diventa più dura, ma dovrebbe essere ancora per poco, perché siamo in vista del lager. « Che bello! » – esclama uno quando arriviamo nei pressi della baracche. « Guarda, guarda - dice un altro – che splendidi alloggiamenti ci hanno preparato! » Si fa dell'ironia, per non sentirsi annullati, per non soccombere, per tenerci su col morale. Ed eccole le nostre belle baracche, nuove di zecca, fredde, buie, recintate di filo spinato: ne varchiamo la soglia e lo stridio sinistro del grosso cancello che si chiude dietro gli ultimi entrati, mi porta a pensare ai cancelli delle antiche tombe! Che desolazione, quanta tristezza! Addio libertà! La voce rude di una guardia ci accoglie insultandoci e gridando: « Verrater italianer, badagli! » Sprizza odio da ogni lato e ci spinge di qua e di là, avanti e indietro, da una parte all'altra della baracca, inseguendoci all'impazzata; mi sembra una corrida! A qualcuno scappa una rampogna, a qualche altro vien da ridere, ma è un riso amaro. Finalmente, dopo che la guardia si è sfogata abbastanza, ci lascia stare e così possiamo rilassarci un po'.

IV

IL LAGER 1639

28 settembre 1943. Da oggi sono stato destinato col n° di matricola 67712 al lager 1639, Stammlager VIJ Krefeld-Fichtenhein, sito alla periferia di Wuppertal. Altri lager che ospitano anch'essi prigionieri italiani, sono disseminati in questa città della Germania dell'Ovest.

Wuppertal è un importante centro industriale del bacino della Ruhr e confina con quel gruppo di città, quali Essen, Dontmund, Soligen, Bocchum ecc., dove è concentrata la massima ricchezza mineraria della Germania. Wuppertal si allunga per circa 16 chilometri sulla sponda del fiume Wupper, affluente del Reno ed è nota per la famosa ferrovia sospesa che si snoda lungo tutto il percorso del fiume. E' circondata di boschi di conifere più che aree coltivate e possiede industrie chimiche, farmaceutiche, della gamma del vetro. E' dotata di impianti tessili, lanieri, di fibre artificiali, di articoli di abbigliamento, di fabbriche di automobili ecc. Non mancano in questa città bei palazzi e pubblici edifici, per quanto buona parte di essi sia andata distrutta dai bombardamenti aerei. Le baracche dove siamo rinchiusi, in numero di trecento italiani, sono circondate di filo spinato a doppio spessore al quale è severamente proibito avvicinarsi: ogni baracca ha un certo numero di stube, in ognuna delle quali sono sistemate dalle venti alle trenta persone. Un grosso cancello di ferro e legno chiude il tutto e al suo lato si erge una torretta dalla quale sorveglia una sentinella armata di mitragliatrice; internamente ed esternamente al campo girano guardie armate. Il comandante del lager è un maresciallo della Wehrmacht coadiuvato da sette militari e tre guardie delle SS., per il turno di vigilanza ai prigionieri. Fra noi è stato scelto un capo baracca e un interprete che conosce molto bene la lingua tedesca. Si dorme su castelli letto a due posti, dotati di un pagliericcio e una coperta e questo costituisce l'unico dato positivo in confronto alle baracche di Lathen, dove si dormiva sui nudi castelli, senza coperta e senza pagliericcio. Il pavimento è formato da semplice terra battuta e la travatura del tetto, poggia su muretti piuttosto bassi. La luce entra per mezzo di due finestre poste l'una sul davanti vicino all'entrata e l'altra in fondo, dove si trovano le latrine: in effetti solo le due estremità della baracca hanno un po' di luce, mentre la parte centrale è sempre avvolta nell'oscurità. Per poter consumare il rancio ci hanno distribuita una gamella di cartapesta di colore marrone-chiaro e quando mangiamo ci serviamo del nostro cucchiaino di alluminio, che teniamo nel taschino della giubba, sempre a portata di mano. Il pasto consiste in una zuppa di rape lesse, con scarso o niente condimento ed è raro trovare nella broda qualche pezzettino di patata: solo la sera, insieme alla zuppa, ci passano un pezzo di pane nero che varia più o meno dai 200 ai 300 grammi di peso; come companatico abbiamo uno o due cucchiaini di margarina o marmellata. Per ora passiamo i nostri giorni rinchiusi nella baracca e siamo sottoposti a

perquisizioni continue: ci palpano dalla testa ai piedi; guardano dappertutto: nello zaino, nel pagliericcio, nelle tasche: Intanto corre voce che ci faranno lavorare in fabbrica: si dice che saranno formate due squadre di 150 prigionieri ciascuna, di cui una dovrà lavorare all' esterno e l'altra all'interno. Così i tedeschi hanno tutto calcolato: i loro giovani penseranno a fare la guerra e le centinaia di migliaia di prigionieri lavoreranno per il terzo Reich, porteranno avanti le fabbriche e le officine, affinché sia assicurata la produzione.

Siamo stati radunati per essere assegnati ed avviati al lavoro. Si è trattato della nostra prima adunata e il maresciallo tedesco, comandante del campo, ha creduto opportuno farci un discorsetto per mezzo dell' interprete. Egli ha esordito dicendo che noi qui dobbiamo considerarci delle reclute; che siamo obbligati a lavorare e che dobbiamo obbedire ed eseguire gli ordini che ci vengono impartiti. Continuando a parlare, ha aggiunto che il prigioniero ribelle o indisciplinato corre il rischio di essere inviato nei campi di punizione e che nei casi più gravi, come tentativi di fuga, sabotaggi, ruberie ecc., può persino essere passato per le armi. Terminato il discorso con queste agghiaccianti parole, i tedeschi ci hanno guardato ben bene le mani, per rendersi conto a quale genere di lavoro ciascuno di noi era più adatto. Chi aveva le mani delicate era destinato ai lavori più leggeri; coloro, invece, che avevano le mani forti e ruvide, erano adibiti a lavori più pesanti. Io posso ritenermi fortunato, perché devo lavorare in una filanda, dove, penso, l'*arbeit* dovrebbe essere più lieve. Un maestro di filanda è stato appositamente incaricato di insegnarci, in maniera pratica, come si deve legare il filo quando si spezza, perché il nostro lavoro consiste, appunto, nel saper unire, con uno speciale nodo, i due capi del filo rotto. E' stato un vero rompicapo per me, che proprio non riuscivo a impadronirmi della tecnica per poter eseguire questo nodo. Il tedesco, però, duro e tenace, come tutti i tedeschi, escogitando ogni arte e, devo dire, mettendoci anche tutta la sua pazienza, è stato veramente bravo a farmi capire il segreto.

1 ottobre 1943. E' appena giorno e nella baracca rintonano le grida delle sentinelle: bisogna alzarsi alla svelta, perché da oggi s' incomincia a lavorare. I Tedeschi non perdono tempo: devono rimpiazzare con i prigionieri le forze-lavoro impegnate sui fronti di guerra. Ci radunano sul piazzale del campo e dopo essere stati contati e ricontati, ci mettiamo in marcia alla volta della fabbrica. Per raggiungere la " Bemberg", bisogna attraversare una strada secondaria, una scorciatoia piena di ciottoli e fosse. Ci accompagnano alcune guardie di scorta che ci esortano a camminare spediti, perché dobbiamo essere in fabbrica per le ore sei: «los, mench, arbeit, marsch, links, rechts, tempo, disciplin!» – gridano. La marcia procede con affanno, sentiamo tanta stanchezza e siamo tutti sudati per mantenere il passo, le righe, le file. Poco più avanti incrociamo un gruppo di internati e internate francesi: ritornano dalla filanda; evidentemente hanno fatto un turno di notte. «Allons italiens!» esclama una mademoiselle – quasi per dire: «Anche voi qui italiani? Vi aspettavamo!» Dal gruppo si leva qualche fischio, qualche insulto: «Duce, Duce!» si sente gridare. E' passata, intanto, quasi un' ora da quando ci siamo messi in marcia e dovremmo essere vicini alla meta, perché intravediamo in lontananza la ciminiera della Bemberg: ancora qualche centinaio di metri e siamo arrivati. Ecco il cortile della fabbrica: vi entriamo e siamo presi in consegna da uno chef che ci guida al piano superiore, dove (sic) si trovano le macchine sulle quali lavorare.

La Bemberg è una fabbrica nota in tutto il mondo per la produzione della seta artificiale; essa ha la capacità di assorbire fino a tremila operai; è dotata di impianti moderni, meccanici ed elettrici e possiede maestranze altamente qualificate. Il piano superiore dell' opificio è provvisto di vari camerini, dove sono impiantati filatoi per lo snodamento e l'avvolgimento del filo. Nei piani inferiori sono installati tutti quei congegni e attrezzature necessari per la lavorazione della cellulosa, dalla quale, mediante svariati procedimenti si ricava il rayon. Parecchi italiani sono capitati a dover lavorare in questi reparti ed hanno a che fare con soluzioni acide, come solfato di rame, ammoniacca ecc. sostanze queste che vanno usate con la massima prudenza, a causa della loro pericolosità: la filanda, allo stato attuale, è popolata da internati e internate francesi, belgi, olandesi, russi polacchi ed ora anche da noi italiani. Il nostro lavoro, più che pesante, è snervante, perché bisogna lavorare sotto il riflesso della luce artificiale e col rumore assordante delle macchine. Ognuno di noi ha in consegna una macchina alta più di un metro e lunga dai due ai tre metri, se non m' inganna l'occhio;

sulle due facce della stessa, avanti e indietro, sono disposte due serie di bobine di filo (di cui una al di sopra, all'altezza dell'occhio e l'altra più giù, all'altezza del ginocchio) su supporti tronco-conici, che, giranti su se stessi, svolgono il filo, in modo che questo venga ad avvolgersi su altrettanti supporti cilindrici, i rocchetti, anche essi giranti su se stessi e posti verticalmente, sottostanti alle bobine. Calcolando che ogni serie è formata, più o meno, da circa 90 elementi, ed essendo quattro le serie distribuite sulle due facce della macchina, si ha un totale di 360 elementi, su cui operare. Il lavoro viene svolto nel modo seguente: mentre la macchina è in moto e il filo si avvolge regolarmente su tutti i rocchetti, si aziona l'apposita manovella e si ferma il supporto il cui filo si è spezzato, si legano con lo speciale nodo i due capi del filo rotto e manovrando la stessa manovella, si rimette in movimento di nuovo il supporto e tutto ritorna normale. Naturalmente la macchina ottiene il massimo rendimento, quando non porta nessun filo rotto, quando, cioè, come usano dire con un termine tecnico i tedeschi, la macchina è *A zero*, nel senso che i fili di tutti gli elementi si avvolgono regolarmente senza rompersi. I guai incominciano quando si spezzano molti fili su tutte e quattro le serie, perché, per poterli annodare, bisogna alzarsi e piegarsi ininterrottamente, in un'altalena continua: allora il lavoro diventa assai pesante e ne risentono oltremodo le gambe e le ginocchia.

5 ottobre 1943. E' notte piena e siamo svegliati precipitosamente: c'è l'allarme aereo; è il primo che capita da quando siamo qui. Le guardie con mezzi sbrigativi c'impongono di recarci al rifugio, che noi stessi abbiamo scavato qualche giorno fa nei pressi delle baracche. Vi entriamo sotto gli spintoni, le minacce e le gomitate delle sentinelle: appena giù, avvertiamo quel senso di freddo e di umido, caratteristico dei sotterranei. Ci stendiamo per terra, cercando di continuare il sonno interrotto così bruscamente. Passa una buona mezz'ora e suona il cessato allarme: siamo stati fortunati – penso – possiamo tornare ai nostri giacigli! Ma non è così; ci dicono che dobbiamo attendere ancora un po', perché il pericolo non è finito. Beh – dico a me stesso – sarà per un'altra mezz'ora, al massimo! Macché, neanche per sogno! Passa un'ora, ne passano due, forse tre e siamo sempre sotto terra! «Ci vogliono far fare la fine del topo?» – dice qualcuno – «Disgraziati, fateci uscire!» – grida qualche altro – Tutto è inutile: nessuno ci ascolta ... Albeggia quando, finalmente, i nostri angeli custodi decidono di metterci fuori. E' ora di andare in fabbrica, non c'è più tempo per dormire!

L'ora già è avanzata, è quasi buio: sono assalito da una profonda tristezza e mi sento stracco ed angosciato; mi sdraio sul mio castello: desidererei tanto dimenticare lo stato presente! Già, dimenticare, ma come? Pensando ad altro, forse sognando, magari rifugiandomi nel passato. Oh, quanti cari ricordi mi danzano davanti agli occhi, come tante lucciole in una notte d'estate! Ricordi felici di amici, di giochi, di feste, di affetti, d'inverni, di estati... La mia fantasia mi trasporta lontano nel tempo e mi rivedo fanciullo correre felice e spensierato per strade e sentieri, scorazzare sui prati di erba fresca a primavera; rivedo il volto della mia mamma intenta a raccontarmi le favole più belle e suggestive: rivedo ancora me stesso ragazzo sul verone della mia casa a contemplare, in un pomeriggio d'inverno, la neve che cade a larghe falde e, tra tanto candore mi par di scorgere maghi e folletti, fate e gnomi, castelli incantati, ninfe danzanti, giardini fioriti, fonti zampillanti; mi rivedo nelle calde sere estive tutto rapito a mirare il cielo trapunto di luci, a fantasticare sulla luna piena, ad ascoltare, assorto, la monotona voce dei grilli e raganelle, dimoranti negli orti e lungo il fiume... Sogno ad occhi aperti le dolcezze e le ebbrezze provate in un tempo che più non torna e l'evasione continuerebbe, se non fosse la voce del compagno vicino a scuotermi dal mio torpore. L'incanto è rotto, ma per un po' ho dimenticato la prigionia! Intanto la vita qui continua con la solita monotonia di ogni giorno: la mattina assai presto ci svegliano all'improvviso; bisogna alzarsi in fretta, vestirsi, disporsi in fila e, poi, in marcia verso la fabbrica. Spesso mi domando perché Dio permette tanta infamia?" Già, essi, i tedeschi, si sentono traditi, ma i veri traditi siamo noi, condotti qui a viva forza e contro ogni diritto umano e civile. Per le continue vessazioni cui siamo sottoposti, diventiamo di giorno in giorno sempre più deboli nel fisico e nel morale. Cosa siamo noi, infatti? Esseri inerti insensibili a tutto ciò che ci circonda: andiamo là dove ci guidano, anzi dove vogliono; non siamo più padroni di noi stessi, perché il nostro io, la nostra personalità sono annullati!

Il mio stato depressivo continua ad accentuarsi sempre di più, ma devo reagire, devo fare di tutto per resistere, devo mettercela tutta per sopravvivere! Dio, quanta fame! ... Oggi una ragazza polacca mi ha offerto un tozzo di pane, che è stato un piccolo sollievo per me e ha contribuito anche a sollevare il mio morale. Nella filanda, vicino al nostro reparto, ci sono le internate polacche che svolgono il nostro stesso lavoro. Spesso sentiamo cantare: *O campagnola bella!*... oppure: *La romanina cantando!* Ecc. ecc. Sono le voci di queste brave ragazze che richiamano la nostra attenzione per darci coraggio e conforto, esibendosi in qualche motivo di canzoni italiane che esse ben conoscono. Sono a conoscenza della nostra misera condizione e nella loro grande generosità, vorrebbero tanto aiutarci! Eludendo la vigilanza delle sorveglianti, cercano di comunicare con noi, per esprimerci tutta la loro solidarietà. Anche noi tentiamo di avvicinarci a loro, al solo scopo di avere qualche cosa da mangiare, da masticare, da mettere sotto i denti: nessun altro motivo ci spinge verso queste ragazze tanto giovani e belle. Non cerchiamo rapporti amorosi o contatti di carattere sentimentale, così attutiti e demoralizzati come siamo; stiamo diventando vegetativi e ogni giorno che passa cresce l'apatia per il mondo; l'anima è triste e il cuore piange: dove si sono cacciati la bellezza, la verità e l'amore? La nostra esistenza si trascina tra gli stenti e i patimenti e sembra proprio che Dio ci abbia abbandonato! Lontani dalla Patria, dalla casa, dalle persone care, viviamo con la superstite illusione che il domani possa essere migliore dell'oggi, che qualche cosa di nuovo o di diverso cambi la nostra condizione: è un filo di speranza assai tenue che vive in noi; ma è proprio questa piccola, vaga speranza che ci sorregge!

Il mese di ottobre sta per finire, arriva novembre e solo ora mi accorgo che siamo in autunno inoltrato; sono già passati due mesi di prigionia e si va di male in peggio: cresce la fame e alla fame si uniscono la stanchezza e gli strapazzi! Che tormento la sera, al ritorno dalla filanda, la lunga, spasmodica attesa sul piazzale del campo, dove, immobili, spesso esposti alla pioggia e al vento, dobbiamo aspettare che le loro signorie ci vengano a contare! Quando rientriamo nelle baracche, ci sentiamo stremati e ci gettiamo come cenci sui giacigli! Eppure la vita ha delle risorse straordinarie! Mi meraviglia non poco che qualcuno, pur in condizioni così precarie e meschine, abbia la forza di sorridere e di dire qualche motto spiritoso! Nella nostra baracca, la sera, c'è di che ascoltare e sentirne di tutti i colori, in tutti i modi, in bella lingua italiana o nei diversi dialetti: dal siciliano al napoletano, al pugliese, al milanese, al piemontese, al toscano! Io e Taranto, questi della provincia di Benevento, stando seduti ognuno sul proprio castello, recitiamo il Santo Rosario: alcuni si associano a noi nella preghiera: cerchiamo conforto nella fede, invocando l'aiuto divino per la nostra salvezza: c'è qualche scettico, però, che mal sopporta il nostro salmodiare e vorrebbe che la smettessimo, ma noi continuiamo imperturbati. C'è chi canticchia qualche canzone, chi parla della casa, del proprio paese, di cene e di pranzi, chi impreca e maledice la guerra che non accenna a finire: «Dovrà pur finire un giorno questa dannata guerra!» grida qualcuno – «se non finisci prima tu!» gli fa eco un altro. C'è chi spera e sospira, chi lancia anatemi contro la male sorte e chi, indifferente, fissa lo sguardo nel vuoto, pensando e fantasticando.

Il lavoro alla filanda mi stanca ogni giorno sempre di più: quando la sera arrivo al campo, sento le gambe e le ginocchia ridotte a pezzi; la macchina affidatami non va bene, è inefficiente, non riesco a portarla *a zero!* I fili si spezzano ogni momento e il lavoro diventa pesante! Se lego un filo, se ne spezzano dieci, ne riparo dieci, e se ne rompono cento: vedo fili rotti dappertutto, su, giù, di lato, di dietro, davanti, fili che scappano in tutte le direzioni, che vanno al di sopra della mia testa, all'altezza del petto, tra le ginocchia, tra le gambe; insomma è un vero disastro! Quando arriva lo "chef", ossia l'addetto alla sorveglianza, un tipo magro e allampanato, nel contemplare la scena, scuote la testa sconsolato e mi guarda avvilito: si avvicina a me e, puntando il dito indice, con fare minaccioso, dice: «Tu sabotage!» Io gli rispondo che non saboto proprio un bel niente, che per sabotare ci vuol ben altro che quattro fili; gli replico che, per quanto mi sforzi, non ce la faccio a seguire tutti i fili che si spezzano: Anche se sembra convinto della mia sincerità, se ne va, sempre scuotendo la testa; si dirige verso la macchina di Serri, un caro amico di Forlì, che è inguaiato come me, se non peggio! Il mio compagno vicino, invece, riesce a mantenere tutti i fili uniti: beato lui! Si limita solo a sorvegliare la macchina e non è costretto ad alzarsi e piegarsi continuamente:

Sinceramente, con tutto il rancore che ho nell' anima, vorrei anche io poter portare la macchina " a zero ", se non altro, per riposare un po'.

La lotta per la sopravvivenza si fa dura ogni giorno di più. Si escogitano tutti i mezzi, anche i più indecorosi, per ingannare la fame! Spesso all' uscita della fabbrica, nell' atto di ordinarci in fila, cucchiaino in resta, si dà l' assalto ai bidoni dei rifiuti, alla ricerche di cibarie; naturalmente, ognuno cerca di sopraffare l' altro, ma per la troppa foga, la fretta e le spinte, i bidoni si rovesciano e nessuno riesce ad afferrare niente. Le sentinelle ci ributtano indietro con modi assai bruschi: certo non è bello lo spettacolo che offriamo a quanti assistono a queste scene. La nostra miserrima condizione ci fa perdere la testa a scapito della nostra dignità e della nostra reputazione: Dio non voglia che arriviamo all' abbruttimento totale! I prigionieri fanno del tutto per tirare avanti: si tentano tutte le vie, buone o cattive che siano, per attutire i morsi della fame! Da quando ci vengono distribuite le sigarette, in ragione di un pacchetto al mese, si sta diffondendo una specie di mercato nero (chiamiamolo così) del pane. I nostri sorveglianti sono accaniti fumatori ed è stato facile ai più intraprendenti di noi avvicinare qualcuno di essi e concordare in segreto lo scambio delle sigarette col pane. Grazie a questo espediente, ogni tanto possiamo disporre di una quantità maggiore di pane. Il pane barattato per lo più si consuma di notte, quando nella baracca non girano troppe guardie e non vi sono perquisizioni. Capita, così, durante la notte di vedere qualcuno seduto sul proprio castello, sgranocchiarsi il suo pane acquistato con lo scambio delle sigarette; ad osservarlo da lassù, si ha l' impressione di veder un gatto geloso della sua preda, pronto a ringhiare minaccioso contro chi osi avvicinarlo. E il pane lo si divora tutto in una volta, rinunciando anche al sonno: non si pensa neppure lontanamente di conservarne una parte per l' indomani e, se si fa eccezione solo per qualcuno, sparisce tutto, non ne resta nemmeno una briciola. Purtroppo si mercanteggia anche tra noi! Molti non sanno rinunciare al vizio del fumo e danno via la loro razione di pane, in cambio delle sigarette: essi sostengono che fumando non sentono appetito: sarà vero, ma l' organismo già tanto debilitato, finirà col crollare! C' è anche chi impegna l' anello, la catenina d' oro e qualcuno perfino la fede, per procacciarsi un po' di pane! A tanto si arriva per stracchiare la vita!

1 novembre 1943. Oggi tutti i Santi! Oh, santi d' Italia e del mondo, pregate il Creatore perché ritorni la pace fra i popoli! C' è un bel sole fuori: mi vien da pensare al bel sole d' Italia, al sole della libertà: oh, libertà, dove sei tu mai? Ogni giorno per noi è, un susseguirsi di pene e disagi di ogni specie: è un logorio continuo delle nostre forze, un consumarsi progressivo che annulla ogni nostra energia! Questi aguzzini che ci tormentano e che, con la garanzia delle leggi e autorità naziste, si sono arrogati il diritto di vita e di morte sulle nostre persone, senza nessuna giustificazione di fronte al mondo civile, non sanno, però, che il nostro spirito è ancora integro; si può distruggere la carne, ma lo spirito mai: la forza dello spirito ci sostiene, ci alimenta e ci aiuta a resistere. Noi dobbiamo solo avere fede, cercando di mantenerci forti, senza abbatteci: non dobbiamo farci sfuggire quella piccola scintilla di vitalità che ancora circola nelle nostre vene! I grandi spiriti, gli uomini forti che hanno affrontato sacrifici e lotte per l' affermazione di giusti ideali, ci siano di sprone e di esempio! Nei dolori, nelle miserie della vita s' impara ad amare, s' impara a vivere e, soprattutto, si diventa uomini.

Finalmente gli Alleati si sono svegliati: non si sentivano da tanto tempo! Quasi ogni notte ci sono incursioni aeree: le città della Renania, già duramente provate, sono sempre sotto la minaccia di nuovi bombardamenti. Quando c' è l' allarme aereo, il nostro morale si alza e al suono delle sirene, esclamiamo: «Arrivano i paesani!» La parola *paesani*, infatti, è l' appellativo che abbiamo appioppato ai bombardieri americani, dai quali, riteniamo, dipende la conclusione della guerra e la conseguente nostra liberazione. All' apparire, dunque, dei *paesani*, una punta di sadismo si impossessa di noi tutti: proviamo, cioè un senso di compiacimento, di soddisfazione, nel constatare che anche i nostri oppressori sono tormentati e messi a ferro e fuoco. Non ci passa neppure per la mente l' idea che anche noi siamo esposti al pericolo, in quanto i *paesani*, non fanno discriminazioni di sorta e le loro bombe colpiscono tutti. Seguiamo il detto antico che recita: «Muoia Sansone con tutti i Filistei!» La morale cristiana insegna che non si deve odiare il proprio nemico, ma Dio ci

perdoni, di fronte a tanta tirannia, non ce la sentiamo di essere caritatevoli. Intanto desidereremmo sapere qualche cosa dell'Italia: Vorremmo essere informati su quanto accade laggiù: se ci rivolgiamo alle guardie, queste ci dicono sempre le stesse cose: la guerra continua e la Germania è sicura della vittoria; l'Italia repubblicana combatte a fianco del grande Reich ecc. Chiaramente noi non crediamo alle loro fandonie! Che la Germania possa continuare a resistere, è possibile, ma che possa vincere la guerra, è un'utopia! Certo, col prolungarsi del conflitto, il destino giuoca contro di noi! Beh, pazienza, quello che conta è, che alla fine, la vittoria sia delle forze Liberali!... Al lager la vita va avanti al solito modo e col tran tran di tutti i giorni: sveglia assai presto la mattina, poi conta, racconta e in marcia verso la fabbrica e: *Ein, zwei, drei, vier* e poi *arbeit* e annodare, pulire trasportare, spesso caricare e scaricare casse piene di roba nei piani bassi della filanda, lavorare sempre alla svelta per la Germania: il terzo Reich vuol conservare la sua potenza con l'innumerabile massa dei suoi prigionieri, asserviti nelle fabbriche, nelle officine e nelle miniere.

E' strano! Questa sera nella broda notiamo qualche chicco di pasta e alcuni pezzettini di patate: mai visto questo ben di Dio, è la prima volta che capita! Ci guardiamo in faccia stupiti: qualcuno, ironico, esclama: «Rancio speciale, questa sera ragazzi, è finita la guerra!» Veramente chi ci capisce è bravo: che sarà, che non sarà, ognuno ne pensa una ma nessuno l'indovina: i tedeschi non rilevano mai niente, ti mettono di fronte al fatto compiuto; certo qualche cosa c'è sotto, qualche loro progetto è nell'aria! Notiamo anche la presenza di un paio di persone in borghese, mai viste prima; forse saranno dei funzionari importanti, non si sa: queste parlano con le guardie, mentre noi consumiamo la zuppa. Appena finito di mangiare ci viene ordinato di restare seduti e silenziosi, perché uno dei due venuti ha da dirci qualche cosa d'importante. Questi, infatti, esordisce col dire che è stato in Italia, che l'Italia è un bel paese, dove vivrebbe volentieri ecc. Andando avanti nel parlare, afferma di essere stato anche a Napoli, città incantevole e, con nostra grande meraviglia, si esibisce con una voce fioca e stonata, in una antica canzone riguardante la città partenopea, quella che inizia con i versi: «*Oh, mia bella Napoli, Santa Lucia, oh mia bella Napoli*» e via di seguito: Ancora non riusciamo a capire dove vuole arrivare. Lo comprendiamo poco dopo, Quando incomincia a parlare della guerra, che, a suo dire, si concluderà a favore della Germania; che il nuovo esercito fascista, al comando del Maresciallo Graziani, si batte valorosamente al fianco delle truppe tedesche; che gli Anglo-Americani, fermi, a Cassino, saranno cacciati definitivamente dall'Italia ecc. Continuando il discorso, dice che il nostro posto non è qui, dove viviamo passivamente, ma in Italia, per compiere il nostro dovere di soldati e combattere per liberare la Patria dallo straniero e, *dulcis in fundo*, c'invita ad arruolarci volontari o nell'esercito repubblicano o nell'esercito tedesco, a nostra scelta. Aggiunge ancora che chi aderisce, partirà subito per l'Italia e che sarà trattato molto bene. Concluso il discorso, si siede, aspettando eventuali adesioni. Ci sono delle titubanze tra i prigionieri e mi par di vedere due o tre alzarsi e parlare con una guardia: non si sa bene se intendono arruolarsi o meno; sembra, però, che nessuno sia veramente deciso a collaborare e quei due o tre che si sono alzati, si siedono di nuovo. Ad ogni modo, anche se quei due o tre siano propensi a dare la loro adesione, non è che i tedeschi abbiano pescato molto: la percentuale sarebbe intorno al due o tre per cento: La massa dei prigionieri è rimasta ferma al suo posto e l'adescamento non è riuscito; i due venuti non possono fare altro che andarsene, rammaricati per il fiasco subito. Intanto si accende la discussione fra noi e vengo anche io a diverbio con uno della provincia di Bari, il quale sostiene che quel tedesco, in fondo in fondo, non aveva tutti i torti e che noi qui siamo veramente dei passivi, senza risolvere niente. Io non sono dello stesso avviso e gli rispondo che se ha voglia di arruolarsi, lo può fare quando vuole, dal momento che i tedeschi accettano ogni giorno le adesioni. Alcuni, per lo più settentrionali, adducono altre argomentazioni: essi sostengono che sarebbe bene fingere di aderire e poi squagliarsela una volta giunti in Italia. Francamente per quanto mi riguarda, neppure questa prospettiva mi sembra buona, né giusta. Quello che meraviglia un po' tutti, è l'adesione del Maresciallo Graziani, generale tenuto in buon conto dall'opinione pubblica e ben voluto dalle truppe sia nazionali che coloniali. Evidentemente avrà avuto le sue ragioni: ognuno è padrone della sua coscienza e non sta a noi giudicare sul perché della sua scelta. In quanto a noi

continueremo a restare là dove ci troviamo, mantenendoci fedeli al nostro giuramento. Intanto si è fatti tardi, perché le discussioni intorno all'adesione, con i suoi pro e i suoi contro, si è protratta a lungo. Ci sistemiamo sui castelli, sperando di poter dormire, ma date le circostanze, questa notte è difficile chiudere occhio: Abbiamo, infatti, testé saputo che ci sono state delle adesioni (pochissime per la verità) e che hanno raddoppiata la sorveglianza. Dal centro della baracca proviene un cicaleccio continuo: sono gli aderenti che hanno avuto una intera coperta piena di viveri: pane bianco, marmellata, scatolame, burro, formaggi ed altro; essi parlano e mangiano con una certa allegria, mentre noi li guardiamo con un misto di rancore e d' invidia. «Porca miseria, ragazzi» sbotta a dire Taranto «quanta bella roba: quelli la fame se la toglieranno!» «E sfido io» ribatto «con tutte queste vivande, non dovrebbero sentire più appetito». «Sarebbe bello tornare in Italia» dice Zizza «ma a queste condizioni, non mi va! Io sto bene qui! Quasi quasi li invidio, ma credo che una firma di adesione, per questi crucchi, non la metterò mai! E porca miseria» conclude Taranto.

Anche il mese di novembre sta per finire: ci troviamo al suo ventottesimo giorno. E' il pomeriggio inoltrato e siamo da poco tornati dalla filanda; come al solito ci schieriamo per la conta: fa freddo e un forte vento gelido e briccone ci sferza il viso e scuote i reticolati. Il maresciallo tedesco ci conta e ci racconta, ma questa sera non si decide a farci entrare nelle baracche: qualche cosa non va: parla, infatti, con la guardia ancora una volta, poi voltandosi di scatto verso l'interprete, grida: «Ein nichts, ein nichts» e continua a discorrere concitatamente nella sua lingua, incomprensibile per noi. Quando ha esaurito il suo dire, fa cenno all' interprete di tradurci ciò che ha detto; questi ci riferisce che un prigioniero manca all'appello e si vuole sapere da noi dove sia andato o sia fuggito. Rispondiamo che non ne sappiamo niente e il tedesco s'infuria, minaccia gravi punizioni, e aggiunge che è deciso ad applicare perfino la decimazione nei nostri confronti, se non riveliamo dove si nasconde il prigioniero. Noi continuiamo a negare, né ci smuovono le intimidazioni e le minacce, anzi ci mostriamo freddi e indifferenti. Il comandante tedesco più accigliato che mai parla di nuovo e l'interprete traduce: «Chi sa dove si nasconde il prigioniero, lo dica !» Nessuno risponde. Poi ancora il tedesco parla e l'interprete traduce:«Il comandante chiede se tra voi c'è qualche fascista». Alla domanda segue un silenzio di morte, durante il quale il maresciallo tedesco ci fissa con lo sguardo, come per leggerci dentro: abbiamo tanta fame, siamo stanchi, ci sentiamo spossati, con la mitragliatrice della torretta puntata su noi, e nessuno parla. Il nostro atteggiamento irrita oltremodo i tedeschi che continuano ad arrabbiarsi, a inveire, a minacciare: in verità proviamo gusto a vederli così! Intanto il tempo scorre. Quante sono le ore che passiamo fuori, impalati, fermi sugli attenti, mentre il vento continua a soffiare forte e diventa sempre più gelido? E' buio pesto quando si decidono a mandarci dentro, accompagnati dai "Raus", dai "Los", dalle pedate, dalle gomitate e dai calci! Siamo stremati e tremanti di freddo e di paura, ci abbandoniamo sui castelli come corpi morti!

E' iniziato il mese di dicembre: fa freddo; l'inverno germanico si fa sentire in tutta la sua crudezza, con la bruma spessa, la sua coltre bianca, l'aria gelida. La pioggia cade a intermittenza, il cielo è nuvoloso e scuro e solo di tanto in tanto, verso ponente, appare un briciolo di sereno. I prigionieri vivono la loro vita di sempre, nello squallore, nell'abbandono, nella mestizia! I nostri giorni scorrono in un silenzio di piombo; il freddo; la fame, la stanchezza ci tormentano in continuazione. Per giunta ci sono state tolte le scarpe e al loro posto ci hanno fatto calzare gli zoccoli olandesi, di legno. Poveri nostri piedi, erano l'unica parte del corpo più coperta ed ora toccherà soffrire tanto anche a loro! Abbiamo anche iniziato a lavorare per dodici ore di giorno e di notte con un turno di due squadre a settimane alterne. Non c'è che dire, questo è il regalo di Natale: resto allibito! Perché trattare così degli inermi? Forse è la risposta al nostro rifiuto di collaborare con loro; tutto ciò mi sembra vile e crudele! Ora noi non vediamo: più la luce del giorno, perché tanto all'inizio, quanto al termine del lavoro, è sempre notte! Per chi lavora di giorno, la sveglia avviene alle ore 4 e ½ di mattina: appena vestiti ci viene distribuita una specie di bevanda che chiamano caffè, ma del quale non ha neppure l'ombra: si tratta di una sorta di surrogato, la cui composizione ci è ignota e che ogni mattina si presenta variamente colorata; qualche volta è di colore marrone, altre volte è gialla, spesso assume un colore bruno-rossastro e certe volte è bianca, proprio come l'acqua calda, non

sempre zuccherata: ad ogni modo noi la beviamo , se non altro, per riscaldarci le viscere, con questo freddaccio! Alle cinque in punto, inquadrati e incolonnati, ci mettiamo in marcia verso la fabbrica, dove arriviamo alle sei e subito s'incomincia a lavorare. A mezzogiorno c'è l'intervallo di un'ora, nel corso della quale si consuma la solita broda; alle ore tredici ricomincia l'*arbeit* e si smette alle diciotto per far ritorno al lager. Per chi lavora di notte, la sveglia avviene verso le sedici: dopo esserci vestiti e consumato il nostro misero pasto, ci si mette in marcia per giungere alla Bemberg, alle diciotto e inizia il lavoro, come di consueto. Le prime ore della sera passano presto, più dure sono quelle della notte che sembrano infinite! Verso le ventidue, c'è una pausa di mezz'ora e ci viene offerta una buona minestra, solo che è molto poca e la fame da soddisfare è sempre tanta! Dopo si riattacca a lavorare per finire alle sei di mattina; quindi si ritorna al campo, si consuma la sbobba di rape o crauti acidosi e poi ci si stende sui giacigli. Questa è la "routine" che i prigionieri italiani del lager 1639 di Wuppertal, conducono ogni giorno! C'è da segnalare una novità che non sappiamo come interpretare: da quando abbiamo iniziato a lavorare di notte, ci viene distribuito ogni sera un discoide, ossia una pasticca di color rosa, da sciogliere in bocca. I nostri sorveglianti dicono che si tratta di una speciale vitamina che serve a darci forza e vigore; ma il fatto è che con tutta questa diavoleria, la debolezza è sempre la stessa e la spossatezza resta tale e quale. E' inutile chiedersi se questa trovata sia per venirci incontro veramente, per aiutare, cioè, il nostro organismo, così ridotto e svigorito o per darci quel minimo di forza necessaria, perché il nostro fisico possa continuare a resistere agli sforzi cui è sottoposto. Certo è che si ricorre a tutti i mezzi e a tutti i sistemi, al fine di ottenere i risultati prefissi e mantenere in piena efficienza le industrie e le fabbriche.

Natale 1943. Rimembranze lontane dei Natali trascorsi in seno alla famiglia! E' questo il mio primo Natale di prigionia: se faccio il confronto con i Natali della mia infanzia, tutto diventa più tragico. Oh, Dio chi l'avrebbe creduto? Oh, i casi della vita! Mi è negata oggi la consolazione di dividere con le persone care le gioie di questo santo giorno! I prigionieri hanno costruito, così, alla buona, come meglio hanno potuto, con semplici e poche cose, un piccolo, povero presepe. Il Cappellano militare, prigioniero pure lui, (neppure i preti sono stati risparmiati) ha ottenuto il permesso di officiare la messa. Il peccato che abbiamo tutti è l'astio verso i nostri oppressori che vogliono annullare la nostra personalità, la nostra anima. Con gli occhi rivolti all'altare, pensiamo alla famiglia: come stanno i nostri cari? Li sentiamo uniti a noi in comunione con il nostro spirito. Il sacerdote nell'omelia ci conforta, c'incoraggia e ci raccomanda di non perdere mai la fede, senza la quale, nulla è possibile: «Mantenetevi forti nello spirito» continua a dire il ministro di Dio «senza mai abbattervi e accettate con rassegnazione e pazienza le angherie e i soprusi che vi vengono perpetrati! Sappiate che tanti nostri fratelli, in altri lager, soffrono pene maggiori delle nostre! Pensate a quanti di loro hanno già perduto la vita per gli stenti e patimenti subiti e preghiamo per la loro anima! Abbiate fiducia nella Divina Provvidenza, affinché tutti un giorno possiamo trovarci uniti nella gioia della libertà e della pace!» Al termine dell'omelia, i nostri occhi sono lucidi: qualcuno singhiozza; un po' di commozione ha toccato anche i cuori delle guardie che hanno assistito alla cerimonia composti e in silenzio ...

Gennaio 1944. E' incominciato un altro anno con la guerra! Che cosa ci porterà il nuovo anno? Fa', o Dio, che il 1944 sia un anno foriero di pace! Pace invoca l'umanità tutta, travagliata da tanto flagello! Quanti dolori, quante rovine, quanto sangue versato, quante famiglie sconvolte in tutti questi anni! E sarà ancora per molto? Quando finirà questo regime di vita? Per quanto tempo ancora la gioventù europea dovrà soffrire in questa terra? Che venga presto la pace! Ora siamo nel cuore dell'inverno: il freddo è intenso, pungente e gela ogni cosa; non si vede che neve dappertutto! I pochi cenci che indossiamo non ci riparano un bel niente; la divisa, se tale può chiamarsi, è tutta a brandelli e sdrucita e l'aria gelida, entrando attraverso buchi e rattoppi, penetra nelle ossa come spilli! Gli zoccoloni olandesi cominciano anch'essi a rovinarsi e i nostri piedi sono sempre ghiacciati. La via che conduce alla filanda è tutta piena, zeppa di neve fangosa e nell'attraversarla, la mattina, quasi vi affondiamo dentro, mentre la nebbia, alzandosi lentamente dal basso, lambisce prima i piedi e le ginocchia e poi, continuando a salire, sommerge il petto e la testa, velando tutta la

persona: sembriamo scuri fantasmi, ombre vaganti nel bianco infinito. Gli zoccoli, all'impatto con lo strato nevoso, fanno uno strano rumore, come un tonfo cupo. All'arrivo in fabbrica, siamo tutti intirizziti e, osservando le nostre facce scarse, vediamo qua e là qualche chiazza di rosso.

È la sera e sto lavorando, come al solito, alla Bemberg per il turno di notte; sono sempre alle prese con bobine e rocchetti e cerco di tenere uniti i fili, che continuano a rompersi interrottamente. Mentre mi arrabatto come posso, per evitare il peggio, mi vedo comparire davanti, all'improvviso, lo *chef* che mi mette in bella mostra vicino agli occhi, un coltello la cui lama, colpita dalla luce, brilla intensamente. A prima vista, penso che quello voglia scannarmi e, istintivamente, faccio un balzo all'indietro; lo *chef* fa cenno di fermarmi, dicendo che non ha cattive intenzioni: Mi ordina di seguirlo e mi conduce in altra parte del salone, dove si trovano parecchie macchine ferme e inattive; mi consegna il coltello e mi raccomanda di togliere con lo stesso le filacce che si sono accumulate tra gli interstizi e le fessure delle macchine: vedo poco lontano l'amico Serri, che, come me, ha avuto uguale incarico. Si capisce subito che il lavoro, cui eravamo adibiti precedentemente, non soddisfaceva i tedeschi e ce ne hanno affibbiato un altro. Comunque non posso lamentarmi, perché questa nuova fatica mi sembra più leggera della prima e posso ringraziare Iddio, se continuerò a svolgere questo lavoro. Mi sento sollevato, ma non sono passati che pochi minuti e mi vedo di bel nuovo comparire davanti lo *chef*, questa volta con una scopa in mano; me la consegna e mi ordina di pulire e liberare i corridoi dal filo che viene a cadere sul pavimento durante il lavoro. Penso che anche Serri abbia avuto in consegna una ramazza per lo stesso compito: lo vedo, infatti roteare su e giù per i corridoi con la speciale scopa. Adesso il lavoro non è più così leggero, perché oltre a pulire le macchine, dobbiamo lavorare di ramazza, passare e ripassare questa per tutti i corridoi del reparto prigionieri italiani. Nell'andare avanti e indietro, io e Serri ci stanchiamo assai e quando c'incrociamo al centro del corridoio, non possiamo fare a meno di imprecare e lanciare invettive contro chi ci detiene ingiustamente.

E' appena terminato il lavoro notturno e ci avvisano che dobbiamo recarci presso una caserma militare per un bagno e la disinfezione: la caserma dista dalla fabbrica alcuni chilometri, quindi si profila per noi una buona camminata. Ci ordiniamo in fila per cinque e c'incamminiamo. Il luogo stabilito lo raggiungiamo dopo circa un'ora di marcia: entriamo in un camerino dove appena un gradino più sotto il piano terra è posta una grande vasca, sulla cui parete ad altezza d'uomo sono fissati parecchi rubinetti a getto. Toltici i pochi stracci di dosso, scendiamo nella grossa vasca e i primi spruzzi d'acqua sono talmente freddi, che scappiamo via, mentre le guardie ci spingono all'indietro assicurandoci che l'acqua sarà regolata. Torniamo di nuovo sotto la doccia e questa volta siamo investiti da getti di acqua così scottanti che è impossibile resistere e fuggiamo via di nuovo. Noi non vorremo fare più la doccia, ma siamo costretti a ritornare sotto i rubinetti, dietro la minaccia dei fucili puntati. A questo punto si verifica una scena che non so definire comica o drammatica o in tutte e due le maniere: si va, cioè, avanti e indietro, nel senso che, mentre noi cerchiamo di sfuggire ai getti d'acqua ora bollenti, ora ghiacciati, le sentinelle ci spingono verso i rubinetti; è un andirivieni continua di rapide fughe dai margini della vasca ai rubinetti e viceversa. A qualcuno, contemplando la scena, viene da ridere, ma c'è pure chi impreca e maledice i bagni, le docce, le guardie e tutta la Germania. Come Dio ha voluto, la doccia tanto tormentata è finita e, mezzo ghiacciati e mezzo scottati, non possedendo un panno per asciugarci, ci siamo dovuti frizionare il corpo con la camicia.

Le via della Provvidenza sono tante e infinite! Capita, a volte, che nei periodi tristi e neri della vita, ci sia qualche schiarita, come in un cielo tempestoso e nero spesso fa capolino un poco di sereno. Durante il turno di notte io e Serri abbiamo, fra l'altro, l'incarico di scendere al piano inferiore della filanda per prelevare il pasto assegnato ai prigionieri italiani. Qui si trova la cucina e attigua a questa c'è una saletta, dove sono disposti dei tavoli, sui quali si trovano, di frequente, alcuni piatti pieni di minestra, lasciati intatti dagli operai tedeschi che lavorano con noi nella fabbrica. Belli e invitanti come sono, non resistiamo alla tentazione di avvicinarsi ad essi e mangiarne il contenuto; la brava cuoca tedesca dà il suo assenso, mentre riempie le marmitte ci raccomanda di mangiare alla svelta ad evitare che qualche sorvegliante ci sorprenda. Naturalmente noi non ci facciamo pregare e,

in pochi minuti, i piatti sono belli e puliti: ne lasciamo solo qualcuno, affinché se ne possa servire qualche altro nostro compagno, caso mai capitasse quaggiù. Certo non tutte le sere troviamo i piatti pieni di cibo e nemmeno riusciamo a mandare via la fame che è sempre tanta, ma questa piccola grazia di Dio ci solleva un po'.

Ed eccoci a marzo: è incominciato il settimo mese della nostra prigionia! Quando fummo catturati, tutti pensavamo che la guerra sarebbe terminata entro pochi mesi; qualcuno addirittura affermava che per Natale ci saremmo trovati a casa. E invece siamo ancora qui, in mezzo a un mare di guai e con la morte sempre in agguato, minuto per minuto! La Germania resiste e le cose vanno per le lunghe: chissà quando la vedremo, la libertà! La primavera è alle porte e qualche fiore di prato comincia a spuntare ai margini del campo; oggi è domenica e non si lavora; c'è un po' di sole intorno e gruppi di prigionieri s'intrattengono all'esterno parlando fra loro: passeggiando mantenendosi lontano dal reticolato al quale è proibito avvicinarsi: il mitragliere sulla torretta tiene l'arma puntata, pronto a far fuoco contro chi trasgredisce l'ordine. Altri prigionieri se ne stanno all'interno sdraiati sui propri giacigli, cercando di riposare; qualcuno è intento a lavarsi un capo di biancheria mal ridotto, un cencio, uno straccio, e c'è chi se ne sta solo soletto in silenzio a pensare: (questi) non ha voglia di parlare con nessuno e resta lì muto, indifferente, meditabondo. Intanto è da tanto tempo che non abbiamo più notizie e vorremo tanto averne: nemmeno i *paesani* si fanno sentire e sembra tutto fermo. Nei nostri confronti c'è sempre tanta sorveglianza e le guardie eseguono con scrupolo gli ordini dei loro superiori; quelle sono più o meno sopportabili, eccetto due ceffi che osano troppo. Dei due, uno non parla quasi mai, sembra muto e più che la lingua usa le mani che alza spesso su di noi: appunto l'altro giorno ha picchiato uno a sangue, colpendolo ripetutamente al viso e al naso. Più terribile è l'altro che oltre ad usare le mani, fa lavorare molto la lingua insultandoci con gli appellativi più spregevoli come *scheisse*, parola assai umiliante nella lingua tedesca, *zigeuner* che significa zingari ecc. È questi un nazista convinto che noi chiamiamo *Los*, perché pronuncia sempre questa parola che dovrebbe significare *avanti*, *presto* o qualche cosa del genere. E' basso di statura, tarchiato, con la faccia flaccida e gli occhi sanguigni; impugna continuamente uno scudiscio che non esita ad alzare su di noi, quando gli sembra che non gli si ubbidisca a dovere: inoltre ci minaccia con la pistola, ci spinge col calcio del fucile, ci molla dei calci come un mulo e sembra un demonio quando grida e schiamazza come un ossesso. Meno male che non è sempre di turno, altrimenti non potremmo sopportarlo. A parte *Los* che ho citato per la sua cattiveria, dove ora parlare di un'altra guardia che, al contrario, è assai buona con noi: si tratta di un giovane soldato della Wehrmacht, invalido, che può avere, più o meno, la nostra stessa età, poco più che ventenne; è molto comprensivo, ci parla fraternamente, ci consiglia di avere pazienza, perché, ribellandoci, sarebbe peggio per noi; quando capita il suo turno, possiamo stare un po' in pace: spesso, di nascosto, ci regala delle sigarette. Ciò si spiega, perché il giovane soldato è stato a combattere sul fronte russo, dove è stato anche ferito, ha vissuto gli orrori della guerra e sofferto abbastanza per comprenderci. Certamente noi non dimenticheremo tanta bontà.

Domenica delle Palme! Solo, in disparte, rifletto sul mio destino, sull'Italia, su questa massa di uomini malconci, qui rinchiusi come bestie da soma! Ristretti come siamo, non possiamo, come si usa fare in questo giorno, scambiarsi il ramoscello di ulivo benedetto, la palma della pace, quella pace da noi tanto agognata e che tarda a venire! Il destino non ha compiuto ancora il suo corso e ci attendono altre prove! Beh, è d'uopo accettare quello che Dio ci manda e ringraziarlo non solo nelle gioie, ma anche nei dolori! Noi, intanto, diventiamo sempre più deboli e scheletrici! Dopo sette mesi di prigionia, siamo ridotti all'osso: la nostra pelle appare bianca come la carta velina e attraverso essa notiamo delle ombre: sono le nostre povere ossa! Il nostro corpo sta diventando trasparente, tanto è consunto! Parecchi si sono ammalati e uno è stato già ricoverato all'ospedale, al cosiddetto ospedale dei prigionieri, e versa in gravi condizioni. Tanti si gonfiano nella pancia e nella faccia che assume il colore di un limone marcio; alcuni sono in preda a forte esaurimento nervoso e fra questi ve n'è uno che si trova in uno stato depressivo assai accentuato. Io finora posso ringraziare Iddio, perché, anche se sono dimagrito di parecchi chili, mi reggo ancora in piedi: sento solo tanta stanchezza alle gambe e alle ginocchia, che si sono appesantite e appaiono gonfie.

Pasqua 1944. Come il Natale, mi tocca passare la bella festa cristiana in cattività! Con quanta nostalgia mi ricordo delle Pasque trascorse tra gli affetti dei miei familiari e le gioie degli amici! Come si rivelano veri i versi del Poeta; in questo triste periodo della mia vita:

... Nessun maggiore dolore,
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria...

Oggi, che dovrebbe essere il giorno della pace e del perdono, si combatte e si uccide! Che Cristo Risorto possa far sì che finisca l'odio e torni l'amore fra gli uomini! Nello scambiarsi gli auguri, il nostro cuore resta aperto alla fiducia e alla speranza che un giorno la libertà sarà riconquistata. Questa fede e questa speranza nella libertà, così radicate nel nostro animo, così sincere e tanto sentite, ci rendono meno tristi e ci aiutano a resistere! Proseguono, intanto le offerte di adesione da parte dei nazisti con promesse, lusinghe; per la propaganda si servono anche di un giornaletto di marca fascista dal titolo. La voce delle (sic) Patria", che di tanto in tanto gira per il lager. Si sfrutta, insomma oggi, ogni argomento per indurci a far parte delle loro forze armate, ma nessuno si lascia adescare, niente ci smuove, tutti ci rifiutiamo e, senza esitazione, continuiamo (sic) a seguire il destino comune, duro e incerto!

E la morte, l'assidua visitatrice dei lager nazisti, ha fatto la sua prima visita anche nel nostro lager! Abbiamo, infatti, saputo che il nostro compagno ricoverato all'ospedale, è morto. La notizia ha prodotto in tutti i prigionieri profonda commozione: è il primo di noi che va a raggiungerci tanti che l'hanno preceduto; chissà a chi toccherà in seguito! Non possiamo saperlo, siamo tutti esposti e il futuro è nelle mani di Dio! Saremmo intanto curiosi di conoscere ove vengono sepolti i prigionieri deceduti, se nel cimitero della città o in qualche altro posto. Alcuni dicono che siano sepolti in un terreno appositamente preparato all'estrema periferia della città, ma di questo non si ha nessuna certezza. Nel frattempo i nostri mali non accennano a diminuire: una brutta piaga per noi sono i parassiti che non ci danno requie: pulci e pidocchi ne abbiamo a bizzeffe e mordono maledettamente, anche perché non trovano sangue a sufficienza per potersi impinguire! Appunto oggi, mentre mi recavo al gabinetto, ho incrociato sulla porta d'ingresso il mio amico Serri che, a torso nudo, e con la camicia in mano, si spulciava: Questa vista mi ha talmente turbato che ho esclamato: «Dio mio, Sergio, come siamo ridotti male!» Al che egli ha replicato: «Eh, caro mio, chi se la piglia muore, qui bisogna mettere in atto tutti gli accorgimenti possibili, tentare, come meglio si può, di combattere qualsiasi malanno, per poter portare almeno le ossa a casa!» Non ho potuto non dargli ragione, perché, se non abbiamo la volontà e la forza di fronteggiare ogni evenienza, se perdiamo la fiducia in noi stessi, allora è veramente finita! Un'altra pena, che tanto ci fa soffrire, è il continuo, incessante bisogno di recarsi ai gabinetti durante le ore di riposo, specialmente la notte: credo che questa esigenza dipenda dal fatto che ci nutriamo di troppe sostanze acquose. Il servirsi dei gabinetti durante le ore notturne, è un vero incubo, perché le latrine sono sempre occupate e ci tocca attendere molto tempo prima che se ne liberi una. Quasi ogni notte si forma una lunga fila di gente, dai volti emaciati e strani, con gli occhi stralunati ed assonnati che aspetta il suo turno per poter soddisfare il proprio bisogno. E se a tutto questo aggiungi il disturbo arrecato dalle sentinelle notturne, che, azionando le torce elettriche, ti rovesciano in faccia, mentre vorresti dormire, fasci di luce accecante, quella luce intensa, fastidiosa che ti abbaglia gli occhi, ti passa e ti ripassa sul viso, ti scruta tutto e ti penetra fin nel cervello, finisce che il nostro riposo si riduce a niente! Ma è inutile recriminare: così va la nostra vita! Abbiamo a che fare con tante calamità e mentre ti difendi da una, te ne arriva belle (sic), fresca fresca un'altra e guai se non si riuscisse a rintuzzarla con quel po' di vitalità che ancora vi resta! Ora corre voce che alcuni prigionieri saranno trasferiti in un altro lager: siamo preoccupati, e in ansia, perché si sente dire che esistono campi peggiori del nostro e, nell'incognita, ognuno preferirebbe di essere lasciato là dove si trova.

Al pari degli altri giorni, anche questa mattina la sveglia è all'ora consueta; come tutti, anche io cerco di sollevarmi, ma sento le ginocchia che mi fanno male: le guardo e le vedo gonfie; mi riesce difficile camminare. La guardia, vedendo che mi attardo accanto al castello, mi viene vicino, mi

afferra per un braccio, mi scuote tutto e cerca di trascinarvi via per farmi allineare con i compagni: si ferma solo quando gli faccio vedere le ginocchia gonfie. Viene chiamato il capo-baracca, perché ne informi il comandante del campo: questi vuole che io venga sottoposto a visita medica.

Accompagnato da una guardia e dall'interprete, mi reco nella *stuba*, dove un ufficiale medico italiano, prigioniero come noi, visita gli ammalati. Il medico mi guarda e mi domanda che genere di lavoro io faccia; glielo spiego e mi dice di non preoccuparmi, perché il gonfiore alle ginocchia dipende dal fatto che sono sempre in movimento per molte ore al giorno. Intanto gli chiedo qualche medicinale, qualche pomata che possa giovarmi, ma «non ho niente – mi risponde – proprio niente, mi assicurano ogni giorno che devono arrivare le medicine dall'Italia, ma finora non ho visto niente: l'unica cosa che puoi fare, è di recarti in cucina, chiedere dell'acqua calda e del sale e applicare gli impacchi sulle ginocchia». Mi rivolgo allora ai due italiani che aiutano i tedeschi nel servizio di cucina; questi mi danno l'acqua, ma pochissimi acini di sale, certamente insufficienti a salare quell'acqua, li prego di darmi un po' di sale in più. «Impossibile – mi rispondono – di sale ne abbiamo poco, devi arrangiarti!» Che rabbia! Al diavolo anche gli italiani, non ci si può fidare neppure di loro!

Anche il mese di aprile sta per finire: siamo ormai in primavera, ma fa sempre freddo; il paesaggio è ancora invernale e quasi ogni giorno si susseguono piogge e nevischi: credo che dovrà passare ancora del tempo prima di vedere giorni più miti. In questo periodo i tedeschi si mostrano più nervosi e preoccupati del solito; evidentemente gli eventi bellici non vanno bene per loro: L'aviazione alleata, infatti, ha ripreso la sua attività e quasi ogni notte e anche di giorno, ci sono allarmi e preallarmi: bisogna correre al rifugio, mentre la voce degli altoparlanti annunciava la rotta degli aerei bombardieri e il suono delle sirene rompono i timpani. Non bastavano il freddo e la fame, ci volevano anche gli allarmi a catena, per rendere ancora più pesante la nostra travagliata esistenza! Oggi finalmente, dopo otto mesi di prigionia, ho ricevuto la prima cartolina dai miei: essi stanno bene e ne ringrazio Iddio. Per la verità i tedeschi ci permettono di scrivere alle famiglie una volta al mese; ci vengono distribuite delle cartoline appositamente preparate per i prigionieri, composte di appena sette righe, limitate, cioè, a non più di venticinque parole. Ovviamente bisogna comunicare solo dove uno si trova e che si sta bene, senza citare altri particolari, perché non sono ammesse critiche di nessun genere. Oltre alle cartoline, ci vengono dati anche dei moduli per poter ricevere pacchi viveri. A qualche prigioniero, per lo più settentrionale, arriva di tanto in tanto qualche pacco, mentre è assai difficile per noi meridionali riceverne. Io eccezionalmente ne ho ricevuto uno, grazie al buon cuore e alla squisita gentilezza della signora Dramis, mia compaesana, residente a Trieste: quanta gratitudine e riconoscenza devo alla signora Margherita, per il sollievo che mi ha dato! Comunque, a parte ogni cosa, rappresenta molto per noi il fatto che possiamo corrispondere con i nostri familiari. Quello che ci indispettisce, però, è che accanto alle normali cartoline, ce ne vengono distribuite altre di carattere propagandistico, riproducenti slogan e figure nazi-fasciste, alle quali i tedeschi tengono assai: naturalmente noi non vorremmo utilizzarle, ma le scriviamo solo per non privare i nostri cari di notizie.

IL LAGER 1647

28 maggio 1944. Dal lager 1639 siamo stati trasferiti in numero di trenta prigionieri al lager 1647, sito nella stessa città di Wuppertal e dipendente, come il precedente, dallo Stammlager VI j Krefeld-Fichtenhain. Fra i trasferiti, oltre me, ci sono Serri, Taranto e qualche altro con i quali sono più in contatto. Da diversi giorni si parlava di questo trasferimento, ma non si pensava che avvenisse così presto. L'ordine è sopraggiunto improvviso questa mattina: commovente è stato il distacco dai compagni di baracca insieme ai quali abbiamo divisi i primi otto tormentati mesi di prigionia; quasi tutti avevamo le lacrime agli occhi. Raccolte le nostre povere cose, ci siamo radunati sullo spiazzo del campo dove era ad attenderci un camion per portarci via : «Buona fortuna» ci hanno detto i compagni nel momento in cui salivamo sul camion. «Buona fortuna anche a voi», abbiamo risposto. Ci siamo meravigliati che non ci abbiano fatto raggiungere il nuovo lager a piedi: perché ci hanno risparmiata la marcia? Non possiamo saperlo, non lo sapremo mai: comunque è stato meglio per noi. Durante il tragitto ci guardavamo l'un l'altro in viso, muti e penserosi: tutti pensavamo di andare incontro al peggio e invece dobbiamo ringraziare Iddio, perché qui si vive un pochino meglio: ci sembra quasi di essere passati dalla terra al cielo! Certo anche qui c'è il filo spinato, ci sono sentinelle che vanno avanti e indietro intorno ai reticolati, le perquisizioni e la sorveglianza sono altrettanto severe, ma pare che regni più umanità e poi non c'è quel cattivaccio di Los e le guardie non sembrano così rigide. In questo campo non siamo neppure in molti, appena una novantina, il rancio è più mangiabile e, inoltre, non si lavora di notte, ma solo di giorno e per undici ore, anziché dodici.

La baracca in cui siamo alloggiati è sovrastante ad un'altra, nella quale sono sistemati parecchi deportati civili di nazionalità francese e belga. Divisi in gruppi i prigionieri italiani sono mandati a lavorare in diverse fabbriche ed officine della città. Il gruppo formato da me, Serri, Grilli e Schettino, è stato assegnato alla Auto-haus, una grossa officina meccanica non troppo lontana dal lager. Il nostro lavoro non è assai pesante: non facciamo altro che pulire motori, montare e smontare ruote e spazzare per terra. Oltre a noi lavorano in questa officina due belgi: Moris e Leo e un

olandese, tutti e tre assai bravi; parlo di frequente in lingua francese con i Belgi e a vicenda ci confidiamo le nostre pene, le nostre ansie, le nostre speranze. I sorveglianti ci incitano a lavorare alla svelta e, come capitava alla Bemberg, anche qui si sentono pronunziare le solite parole: *Arbeit, los mensch, tempo, tempo!* Ecc. Insomma la musica è sempre la stessa!

10 giugno 1944. E' una bella mattina di primavera e, come ogni giorno, ci rechiamo al lavoro accompagnati dalla solita scorta armata. Siamo appena entrati nell' officina, quando mi vedo venire incontro tutto trafelato il belga Moris che mi sussurra «Angelo, Angelo, il sont debarques, ont debarques!...»^[1] Là per là, resto come intontito e non riesco ad afferrare il senso di queste parole, ma Moris, con più calma, mi spiega che gli Anglo- Americani sono sbarcati in Normandia con ingenti forze e avanzano in Francia, mentre le truppe germaniche stanno ripiegando: «Al massimo, gli Americani – continua a dire Moris – dovrebbero essere qui nel giro di qualche mese e saremo liberati!» É, senza dubbio, la più bella notizia che abbiamo avuto da quando siamo prigionieri; esultiamo tutti, il nostro morale si solleva, ma freniamo la gioia perché non vogliamo che i tedeschi si accorgano che noi siamo a conoscenza dell' invasione: per ovvie ragioni è meglio fingere di non sapere niente. Mi viene spontaneo domandare a Moris da quale fonte ha ricevuto questa notizia e mi confida che l'ha saputa dai Francesi che sono in possesso di una radio clandestina che fanno funzionare solo di notte. Non so proprio come facciano i Francesi a nascondere questa benedetta radio, date le continue perquisizioni: è difficile indovinarlo! L'uomo con la sua intelligenza e l'inventiva, riesce anche nei periodi più critici della vita trovare i mezzi e a scoprire i segreti per realizzare i suoi fini.

Siamo in luglio e la nostra vita è sempre la stessa: lager e lavoro, lavoro e lager; questa la nostra condanna. Dopo la notizia dello sbarco in Normandia, non possiamo più sapere niente sulle operazioni militari e sull' andamento dell' avanzata alleata. I Tedeschi sorvegliano affinché non trapelino notizie tra i prigionieri, ma anche se ancora non sono del tutto convinti che stanno perdendo la guerra, il loro nervosismo ci dice che le cose non vanno bene per la Germania. Intanto le incursioni aeree si vanno intensificando sempre di più; proprio questa notte le città di Solingen, Remscheid, Bochum, confinanti con Wuppertal, sono state bombardate di nuovo: si vede che gli Alleati vogliono chiudere la partita al più presto. Noi siamo sempre avidi di sapere come vanno gli eventi bellici e facciamo del tutto per essere informati. Avendo avuto la fortuna di alloggiare vicinissimi ai francesi, dai quali siamo separati dal solo pavimento di legno, escogitiamo ogni mezzo per poter ascoltare la loro radio. Spesso, nel cuore della notte, quando non c'è sorveglianza, ci leviamo dal nostro giaciglio, ci stendiamo sul pavimento e con l' orecchio poggiato su di esso, cerchiamo di sentire i comunicati. Purtroppo le notizie non vengono ben recepite, sia perché si esprime anche in inglese, la lingua che non conosciamo molto bene. Certamente le notizie più sicure ce le potrà dare solo il belga Moris, che ha promesso di tenerci informati su tutto. Ora si preannuncia un cambiamento per tutti i prigionieri italiani: si dice, infatti, che saremo trasformati in lavoratori civili; sarà vero? E perché? Quali sono i motivi che spingono i nazisti a cambiare la nostra condizione? Ci sarà stata qualche intesa col governo repubblicano fascista? Non è dato saperlo: siamo nelle loro mani e ci tocca gioco-forza sottostare alle loro decisioni.

Il capo dell' officina dove noi lavoriamo ci ha dato una tuta da indossare durante le ore lavorative, mentre ai piedi calziamo sempre i zoccoli olandesi che a furia di battere sulla strada sono diventati lisci lisci e dita e calcagna, cominciano a fare capolino. Adesso con la tuta nuova addosso e gli zoccoli olandesi così mal ridotti ai piedi, sembriamo tanti fantocci e siamo assai buffi e bizzarri! E' da qualche tempo, intanto, che oltre all' *arbeit* nell' officina, ci mandano a lavorare anche in altri posti. Ieri, per esempio, fummo impiegati, per tutta l' intera giornata, presso una grossa falegnameria, a spostare tavole e traverse da un punto all' altro dell' ampia sala, in continuazione, senza un minuto di sosta. Disgraziatamente, la nostra esistenza si fa sempre più difficile, ma nonostante tutto, riusciamo a resistere e a tirare avanti. Ora i nazisti parlano di armi nuove di loro invenzione e che, secondo quanto dicono, dovrebbero assicurare la vittoria al terzo Reich: si tratta di bombe radio-comandate, di cui tanto i gloriano e che hanno incominciato a lanciare sull' Inghilterra : «Ganz England Kaputt!» vanno dicendo, alludendo appunto a queste bombe.

Noi, comunque, non crediamo che tali ordigni, per quanto micidiali possano essere, siano in grado di far vincere la guerra alla Germania, il cui destino è già segnato. L'aviazione alleata continua ad essere più che attiva e noi adesso dobbiamo difenderci da un altro nemico altrettanto crudele e spietato: i bombardamenti aerei, che nella zona in cui ci troviamo, vengono effettuati in maniera veramente terrificante. Nel lager non esiste un rifugio o un paraschegge e dobbiamo arrangiarci da soli: meno male che, non lontano dal campo si trova una piccola brughiera, brulla, facilmente raggiungibile, dove possiamo ripararci quando i *Paesani* sganciano le loro bombe. Ogni volta che c'è un bombardamento, scappano tutti: guardie, sentinelle e prigionieri; ognuno cerca di porsi in salvo. Appunto questa notte alcune città della Ruhr sono state nuovamente bombardate: anche Wuppertal era minacciata e ci siamo dovuti allontanare; io per fare più presto, ho indossato solo il pastrano: buon per me, che siamo in agosto e l'aria è abbastanza calda, altrimenti, se ci fossimo trovati nell'inverno mi sarei congelato.

VI

LIBERI LAVORATORI

-

-

28 Agosto 1944. Le voci che circolavano circa il cambiamento della nostra condizione, si sono avverate: da internati militari, siamo stati trasformati in lavoratori civili. Ma che differenza c'è? In terra straniera, lontani dai nostri tetti, siamo sempre schiavi in Germania! Si apre un altro periodo della nostra travagliata esistenza, che sembra diverso, ma che, in effetti è lo stesso, se non peggio. Ci hanno tolto il filo spinato, ma continuiamo a restare nello stesso lager; non vediamo più intorno a noi i militari della Wehrmacht, ma siamo sorvegliati da altri militari appartenenti all'organizzazione Todt, affiliati alle S.S. Questi poliziotti ci controllano notte e giorno e dovunque si vada ci fanno sempre compagnia. Hanno voluto concederci una parvenza di libertà mai chiesta e mai desiderata da noi, per peggiorare la nostra situazione, non per migliorarla, forse per avere le mani più libere sulle nostre persone: questo è il regalo che Hitler, d'accordo col dittatore fascista, ha fatto dei prigionieri italiani! Ora siamo ancora di più abbandonati a noi stessi, senza che nessuno ne abbia cura! Infatti se da internati qualche opera pia o (anche se molto raramente) la Croce Rossa s'interessavano di noi, adesso questo non avviene più; prima si poteva scrivere alle famiglie, mentre nella nuova situazione non è più passibile: insomma siamo rimasti; come suolo Dirsi, senza Cristo e senza i Santi! Ora dobbiamo vedercela da soli e, per giunta, sempre con gli angeli custodi alle costole, trattati quasi come sorvegliati speciali!

Abbiamo stretto amicizia con un vecchietto che lavora insieme a noi nella stessa officina; egli gode la fiducia del padrone e ha l'incarico di sorvegliarci mentre lavoriamo. Si chiama Iulius e può avere l'età di settant'anni; ha una statura normale, è snello di persona, ha gli occhi celesti e porta due baffi all'umbertina. E' di nazionalità austriaca e si trova qui da quando la sua patria fu invasa dai nazisti; è assai buono e comprensivo e ci dà sempre coraggio e conforto: «Siate pazienti – ci dice – che un giorno verrà anche per voi la giustizia!» Alla presenza delle maestranze dell'officina, Iulius finge di fare il burbero e rivolgendosi a noi grida: «Los, los, schennel, arbeit!»; però quando non è visto da nessuno, ci viene vicino e ci fa riposare. Quasi ogni giorno ci offre, di nascosto, delle patate belle e cotte che porta con sé nelle tasche e spesso ci regala sigarette. Come spesso la apparenze ingannano! Durante i primi giorni della nostra permanenza qui, pensavamo che Iulius fosse cattivo e invece, avendolo ben conosciuto, abbiamo scoperto che è come un padre per noi... Sì, Iulius è buono perché è un poveraccio come tutti qui e soffre anche lui le pene di questo inferno e ci comprende. E' proprio vero che il cuore migliore lo trovi tra la povera gente, i diseredati, i bersagliati dalla sorte e fra chi soffre! Chi non conduce una vita disgraziata e non patisce, come può capire i mali e le disgrazie altrui?

Ci sono state distribuite le tessere delle cibarie e ogni sabato riceviamo la busta paga con i marchi; possiamo così acquistare un po' di viveri che cuciniamo la sera al ritorno dal lavoro. Ci arrangiamo alla meglio, perché la roba di cui possiamo fornirci è veramente pochina e quindi si cucina di tutto: spesso si mettono a bollire anche le bucce delle patate e qualche volta persino le ortiche, che non sapevo fossero così buone! Nelle vicinanze del campo si trova una chiesa cattolica, dove ci rechiamo, di tanto in tanto, per qualche preghiera, qualche meditazione. Ora si parla di un nuovo trasferimento: il buono Iulius ci ha confidato che noi quattro italiani dobbiamo andare a lavorare in un'altra officina; chissà come ci troveremo! Certo che siamo sballottati da una parte all'altra, senza meta. Ogni tanto siamo richiesti da qualche famiglia della città per un po' di lavoro in casa e, devo dire, con tutta coscienza, che la gente comune è buona con noi. Anche io mi sono trovato una volta, con due miei compagni, a dover lavorare in una casa: ebbene, dopo il lavoro il capo famiglia ci ha gentilmente invitato consumare il pranzo insieme a tutti i suoi familiari e ci ha regalato anche delle sigarette. Questo atto di umana solidarietà nei nostri confronti ci ha commosso non poco. Mi convinco sempre di più che, a parte i nazisti sfegatati, il popolo tedesco soffre molto gli orrori di questa guerra e desidera, al pari di tutti i popoli, la pace!

Il mese di settembre è finito, è iniziato ottobre; siamo in autunno: il vento del Nord già soffia forte e s'incomincia ad avvertire il freddo! In Germania l'inverno arriva presto! I nostri giorni sono sempre gli stessi, con la fatica che aumenta a dismisura. E' da circa una settimana che siamo stati impiegati in lavori più pesanti; si sta, infatti, riparando il terrazzo dell'officina e lavoriamo intorno ai muratori; io e Serri prepariamo la malta, mentre Grilli e Schettino trasportano pietre e mattoni. Per accedere al terrazzo bisogna salire una scala a pioli e, con quei pesi sulle spalle ci sentiamo schiacciare. Gli occhi del buon Iulius si velano di tristezza nel contemplare i nostri volti contratti per la fatica e lo sforzo. Meno male che uno dei muratori è un olandese deportato, un lavoratore coatto anche lui e si adopera per alleviarci la fatica; quando siamo sul terrazzo l'olandese ci fa riposare fino a quando non arriva qualche sorvegliante e in questo modo riusciamo a reggere. Un altro lavoro spossante ed estenuante, al quale siamo spesso adibiti, è lo stare rinchiusi per parecchie ore al giorno negli sgabuzzini dell'officina, o meglio, nei ripostigli, dove sono ammassati i mattoncini di carbone, pare antracite, che vanno sistemati in appositi corbelli. Stando seduti sul grosso mucchio di carbone, nel riempire le ceste, ci scambiamo qualche parola e meditiamo sulla nostra desolante ed avvilita esistenza. E' tanto lo sconforto, ma c'è Schettino che, con la sua bella voce, tira su il morale cantando: «Rosamunda, Rosamunda, che magnifica giornata!...» e «Cavallino corri e va...!» e «Come è delizioso andar sulla carrozzella!» Già, canta che ti passa! Beh, del resto, a che serve pigliarsela? C'è chi sta peggio di noi: vedi i Russi, per esempio; e gli Ebrei, ancora peggio!

Il lavoro all'*Auto-Haus* si è fatto più duro e pesante: da due giorni abbiamo finito di lavorare intorno ai muratori; non prepariamo più la malta, né trasportiamo pietre e mattoni, ma in compenso,

lavoriamo di piccone e di vanga. Si doveva costruire un condotto intorno all'officina e chi meglio degli Italiani poteva essere impiegato nei lavori di scavo? Forse se in questa officina si fossero trovati dei Russi, la scelta sarebbe caduta su loro, perché essi sono considerati dai nazisti appena un gradino più giù di noi, che ci troviamo al terzo stadio; la scala, infatti, va da uno a tre: al primo gradino ci sono gli Ebrei, un poco più su vengono i Russi e ancora un poco più su gli Italiani. Alla fine della giornata mi sento tutta la schiena fracassata per la fatica: non vedo l'ora di andare via di qui, perché ce ne dobbiamo andare, come ci ha confidato pochi giorni fa il vecchio Iulius, con la speranza ritrovarmi meglio! La sera al lager ci ritroviamo con gli altri gruppi di prigionieri che lavorano in diversi punti della città e prima di addormentarci, ci raccontiamo i fatti del giorno. Per lo più parlo con i miei diretti compagni di lavoro: Serri, Grilli, Schettino, ma scambio anche qualche parola con Taranto di Benevento e con Zizza di Catania.

16 novembre 1944. E' da pochi giorni che lavoriamo in una piccola officina gestita dai fratelli Beccher, sita nella zona cosiddetta di Oberbarmen, nella parte alta della città. Quando l'altro giorno ci accomiatammo da Iulius, eravamo assai commossi: egli è stato paternamente buono con noi e non possiamo dimenticare l'aiuto specialmente morale che ci ha dato. Gli amici belgi continuiamo a vederli ogni sera, perché essi alloggiano in una baracca attigua alla nostra situata nello stesso lager. Il lavoro qui non è affatto pesante: non facciamo altro che pulire macchine e motori e spazzare per terra. I due fratelli Beccher, proprietari della piccola officina, ci trattano con dolcezza e non ci rimproverano quasi mai. Possiamo ringraziare Iddio perché in questa officina ci troviamo meglio che all'Auto-Haus; chissà, forse le cose incominciano a mettersi bene per noi! A mezzogiorno ci rechiamo a mangiare in un locale vicino, assai frequentato anche da Russi, Polacchi, Francesi, Belgi e da molte donne dell'Ucraina.

Ci troviamo ai principi di dicembre 1944. Ci è giunta notizia che le divisioni americane avanzano; questo lo si intuisce anche dai continui bombardamenti che si verificano notte e giorno nella zona e dall'atteggiamento dei tedeschi che si mostrano sempre più preoccupati. Proprio questa notte, Wuppertal ha subito un bombardamento: al suono assordante delle sirene ci siamo precipitati tutti fuori e abbiamo fatto appena in tempo a raggiungere la piccola brughiera, nostra unica ancora di salvezza. Quivi ci siamo sparpagliati per terra, chi dietro un masso, chi vicino a un cespuglio o in qualche fossato. Gli aerei bombardieri passavano sulle nostre teste in direzione degli obiettivi da colpire. Sollevandomi sui gomiti e alzando un po' il capo, scorgevo all'orizzonte le bombe sganciarsi dagli apparecchi, mentre tutto il cielo s'illuminava a giorno. Che spettacolo di morte! La contraerea tedesca reagiva rabbiosamente: un aereo inquadrato dai riflettori, è stato colpito ed è precipitato in una scia di fumo: un punto bianco si vedeva scendere dal cielo, segno che il pilota ha fatto in tempo a lanciarsi col paracadute. Dopo aver finito di lanciare le bombe, le superfortezze volanti hanno incendiato al fosforo tutto ciò che era rimasto in superficie e il rosso delle fiamme sembrava una brace infernale! Quando le sirene hanno suonato il cessato allarme, ci siamo trovati vivi non so come: era tale lo spavento, che non riuscivamo a spicciare una parola!

24 dicembre 1944. Oggi il proprietario dell'officina dove lavoriamo ha regalato una piccola torta a ciascuno di noi, come dono di natale. Abbiamo apprezzato assai questo gesto di gentilezza e di bontà che, fra l'altro, ha contribuito a sollevare il nostro morale. In verità bisogna riconoscere che qui non siamo trattati male, anche se si pretende che il lavoro sia fatto a dovere. Al contrario i *polizei* che ci sorvegliano al lager, sono severi e rigidi nei nostri confronti; questi da alcuni giorni vanno spavalidamente blaterando che le truppe tedesche hanno conseguito una grande vittoria, che li dovrebbe portare, secondo loro, di nuovo a Roma e a Bruxelles! «E voi – ci dicono – dovete restare in Germania a lavorare per antri venti anni e più, per ricostruire quanto è andato distrutto!» Noi, naturalmente, non crediamo a quello che raccontano, ma siamo preoccupati, perché i tedeschi ci tengono a far conoscere i loro successi, quindi qualche cosa è dovuto accadere: solo dagli amici belgi possiamo appurare la verità. Intanto ci tocca passare il secondo Natale di prigionia in Germania! Il nostro pensiero va alla famiglia lontana che è in ansia per noi! Quanto durerà questo flagello? Qualcuno asserisce che per la primavera prossima tutto dovrebbe finire: ma ci arriveremo a primavera? Speriamo nell'aiuto di Dio. Dalla finestra della baracca vedo passare per la strada

tanta gente con aste di abeti sulle spalle: certamente serviranno per allestire l' albero di Natale, che da queste parti si usa molto. A guardarli mi viene la nostalgia dei nostri cari presepi, così belli, così puri, così dolci. Questa mattina nevicava forte forte quando ci siamo recati al lavoro: la via era tutta ammantata di bianco; ormai siamo in pieni inverno, fa un freddo cane, il gelo è feroce e noi sempre meno coperti d' indumenti! La giacca e i pantaloni non si riconoscono più a furia di mettervi toppe e rattoppi: il pastrano è tutto sgualcito e pieno di strappi, mentre gli zoccoli sono rotti e sgangherati. Il morale, poi, è ripiombato nell'abisso, da quando abbiamo saputo che gli Alleati sono stati fermati da un contrattacco germanico: ora mi spiego l'euforia dei nazisti di alcuni giorni fa, quando ci dissero che le loro truppe avevano riportato una grande vittoria. Mi sorge il dubbio: e se i nazisti avessero veramente le armi segrete, come qualcuno va dicendo? Non voglio crederci: se le avessero avute, non avrebbero esitato ad usarle. Penso, piuttosto, che il terzo Reich stia bruciando le sue ultime carte per tentare il tutto per tutto, magari per prolungare un po' di più la guerra, con la speranza di guadagnare qualcosa. Comunque anche se i tedeschi hanno avuto un certo successo in questo periodo, non possono volgere le sorti della guerra a loro favore e i piromani nazisti periranno nello stesso incendio, che essi hanno appiccato all'Europa!

Anche il 1945 è iniziato con la guerra! E con la guerra il freddo, l'aria gelida, il cielo di piombo: piove e nevica in continuazione e non manca la nebbia, umida, fredda, opprimente. Stanchi, logori e mal ridotti, trascorriamo le nostre giornate nella mestizia, nell' amarezza e nell' angoscia e il nostro morale continua ad abbassarsi! Non si sa più nulla delle operazioni militari; il belga Moris non ci dice più niente, non vi sono allarmi, niente bombardamenti. Il peso della guerra comincia a diventare critico anche per gli stessi cittadini tedeschi: scarseggiano i viveri e la popolazione civile, già tanto provata, soffre ancora di più. Si sta attraversando un periodo di stasi che, penso, non potrà durare a lungo; qualche cosa dovrà accadere: si sente nell' aria. Siamo in ansia, perché si dice che il bacino della Ruhr potrebbe essere teatro di grosse battaglie terrestri che coinvolgerebbero anche noi!

14 gennaio 1945. E' notte piena e il nostro sonno è interrotto dal suono delle sirene: c'è l'allarme aereo, i *Paesani* si fanno vivi, i bombardieri americani attaccano! Bisogna fuggire al più presto! In pochi minuti, tra grida, imprecazioni, maledizioni contro la guerra, la mala sorte e la prigionia, la maggior parte di noi è fuori e si dirige verso la brughiera. Io non mi trovo pronto come gli altri e quando esco già cadono le prime bombe: il bombardamento si scatena non troppo lontano dal campo e, a pochi metri da me, vedo cadere mura, travi, vetri, tegole ecc. Mi è impossibile proseguire e sono costretto a fermarmi, mentre scorgo lontano i miei compagni che hanno già guadagnato la campagna. Sono completamente solo e mi vedo perso: non so dove andare e mi rannicchio sotto il portone di un palazzo vicino già diroccato, con la speranza che non venga colpito. Le superfortezze volanti vomitano il loro carico di morte sui bersagli vicini e il palazzo sotto il quale mi sono riparato, trema tutto e con esso tutto il quartiere; poco lontano da me, una casa viene colpita e la vedo accartocciarsi e rovinare giù polverizzata. «E' la fine – penso- e nessuno troverà le mie ossa!» Saranno centinaia se non a migliaia i *Liberator*, che vanno e vengono a ondate successive! Mi sembra il finimondo e non so a quale santo votarmi: «Madonna del Carmine, salvami!» Mi raccomando alla Madonna, patrona del mio paese, affinché venga in mio aiuto. Sono impietrito e mi sento il cuore in gola: al sibilar delle bombe; mi piego quanto più posso, fino a mettere la testa fra le gambe, mentre l'intensa luce dei bengala, che illuminano tutto a giorno, mi terrorizza; ho l'impressione di essere visto dagli aerei! Non so per quanto tempo resto così acquattato! A poca distanza da me, cadono alcuni spezzoni incendiari che emettono una fiammata azzurra, mentre i bengala vagano per il cielo come stelle cadenti; altro che fuoco d'artificio! Poi tutto piomba nel buio e mi scuoto: il terremoto sembra finito e mi rimuovo dalla mia posizione. Mi palpo dalla testa ai piedi per assicurarmi che sono ancora vivo e mi meraviglio di trovarmi illeso. Questo è stato il bombardamento più violento avuto finora: chissà quante vittime avrà mietuto! All'anima dei paesani, come picchiano!

Febbraio 1945. Anche questo mese si veste di freddo e di ghiaccio: il cielo s' incupisce, quasi ogni giorno cade la neve mista ad acqua. Febbraio, però, non solo è freddo e ghiaccio, ma è anche il

mese della speranza, il mese, cioè, che spianerà la via verso la salvezza e la libertà. Dagli amici belgi, infatti, abbiamo avuto notizie magnifiche, strabilianti: gli Alleati hanno respinto gli ultimi attacchi tedeschi ed hanno ripreso ad avanzare in maniera travolgente; Colonia a 50 chilometri da Wuppertal, sta per essere accerchiata; le truppe germaniche cercano di resistere, ma nulla possono di fronte alla schiacciante superiorità delle forze anglo-americane. Sempre dai Belgi abbiamo saputo che l'armata rossa avanza rapidamente ed è già penetrata nella Prussia Orientale. Così il terzo Reich è preso fra due fuochi in una morsa che si va restringendo inesorabilmente. Gli attacchi aerei sono sempre più frequenti su tutta la Germania: anche oggi i bombardamenti statunitensi hanno incendiato diverse fabbriche di una città vicina. Oramai la Germania non ha nessuna speranza di ripresa: i tedeschi hanno esaurito ogni loro risorsa ed ora sono agli estremi; forse ci sarà ancora qualche divisione da mandare al macello, ma l' sito non cambierà. Sentiamo che la fine si avvicina e questo ci aiuta a sopportare qualsiasi disagio. Cosa importa se soffriamo ancora un po'? Fra poco non sarà più così.

Siamo in marzo e, stando al calendario, la primavera dovrebbe essere imminente e invece fa ancora freddo, mentre la guerra continua, feroce, spietata. Apparecchi ricognitori Anglo-Americani sono notte e giorno sul cielo della città. Wuppertal, tante volte bombardata, è sotto la minaccia di un ennesimo bombardamento. Evidentemente gli Alleati vogliono eliminare quelle poche fabbriche che sono ancora in piedi. Oltre che dall' aria, la città è minacciata anche dalle armi di terra e la linea di fuoco si avvicina a noi. Che cosa accadrà? Nonostante, però, le paure, i pericoli, le minacce delle vicine battaglie, si continua a lavorare: i tedeschi sono tenaci, capaci di lottare fino all' ultimo con disperazione, ma, osservandoli in volto, si vede che hanno perduto l' antico mordente, la baldanza di una volta. La vita si rende difficile anche per loro e credo che, come noi, aspettino la fine di questa tragedia. Solo qualche nazista dei più fanatici, crede ancora nel mito di Hitler, che oramai ha i giorni, se non le ore contati.

16 marzo 1945, Sono all' incirca le ore 16 pomeridiane: io e lo *chef* stiamo lavorando davanti all' ingresso dell' officina, mentre i compagni Grillo e Schettino lavorano all' interno; manca Serri sin da questa mattina e non sappiamo dove quella testa calda si sia cacciato. E' un pomeriggio mite e silenzioso e si nota solo qualche raro passante per la strada. Ad un tratto un rumore cupo di motori ci ferisce l' orecchio; istintivamente gli occhi guardano verso il cielo e scorgiamo all' orizzonte alcuni aerei che si avvicinano lentamente, seguiti, a breve istanza, da altri e poi da altri ancora: Dio mio, sono tanti! A mano a mano che si avvicinano, si scostano dalla primitiva direzione per disporsi ognuno secondo una propria traiettoria. Mi sento agghiacciare il cuore: non ho dubbi, sono certo che si tratta di bombardieri pesanti. Il *meister*, invece, non è dello stesso avviso; per lui questi apparecchi sono tedeschi, perché non è stato dato nessun segnale di allarme : « Nichts alarm » – mi dice. Passano alcuni secondi, poi un sibilo, seguito da un boato, ci avvertono che la prima bomba è stata sganciata. « kam! » grida il tedesco – e ci precipitiamo verso il rifugio che per fortuna non è assai lontano dall' officina e che troviamo ancora aperto. Le superfotografie volanti sganciano le loro bombe molto vicino, tanto che il rifugio trema, sussulta e pare che debba rovinare da un momento all' altro. Ancora una volta mi raccomando alla Vergine, ai Santi, alla Divina Provvidenza, perché mi proteggano. Gli scoppi si sentono sempre più vicino e un fragore indescrivibile di esplosioni ci fa sobbalzare continuamente! « Schon musik » mi dice un signore tedesco appoggiato al muro vicino a me – alludendo, appunto, al sibilo, allo scoppio delle bombe e al rumore sinistro degli aerei – « Già – rispondo io – bella musica, davvero! » Ma si vede che siamo tutti e due terrorizzati e la battuta è fatta solo per darci un po' di coraggio. Un' ora e più dura l' angoscia, fino a quando non sento diminuire il rombo degli aerei che si allontanano: il bombardamento è finito e possiamo uscire all' aperto. Appena fuori, uno spettacolo orrendo si presenta alla mia vista: macchine sottosopra, porte divelte, le finestre delle case sventrate e dovunque grosse voragini, mentre per terra sono ammassati in gran quantità vetri, travi, calcinacci, spranghe di ferro, ecc. La via che conduce al lager sembra aver cambiato volto: tante cose che prima sorgevano lungo il suo percorso, ora non vi sono più; come se di qui fosse passato un terremoto o un uragano. Incomincia a imbrunire quando arrivo al campo più morto che vivo; qualcuno è arrivato prima di me, ma mancano ancora parecchi,

fra i quali Serri: voglio sperare che si siano salvati tutti. Il bombardamento di oggi è stato assai più violento del precedente, anzi, direi, il più forte di tutti: Wuppertal adesso è ridotta a un cumulo di macerie, sembra un cimitero, è tutta distrutta! Ed io devo proprio gridare al miracolo, perché mi sono salvato ancora una volta!

Dopo circa una settimana di silenzio, quando stavo per perdere la speranza di vederlo, questa mattina è ritornato Serri; se non fosse stato per gli occhiali, avrei stentato a riconoscerlo, tanto è ridotto! Tutta la testa e la faccia sono avvolte da bende e appena appena s'intravede il naso: così combinato, mi sembra «l'uomo invisibile» del film omonimo. «Ma dove diavolo sei andato a finire, in tutto questo tempo?» gli domando «Eh, sapessi – mi risponde – sono vivo per miracolo! Stavo camminando per una via della città, quando si è scatenato quell'inferno; una bomba è caduta a poca distanza da me e ho visto tutto nero, mentre una caterva di polvere, pietre e terriccio, si abbatteva sul mio povero corpo e avvertivo tanto male alla testa! Praticamente sono stato sepolto, poi non ricordo più niente: so solo che mo sono trovato in una specie di ospedale, dove mi hanno medicate le ferite e poco fa sono stato dimesso; mi è andata anche bene!» «Certo – dico io – e poteva andare peggio per tutti, mentre, grazie a Dio, siamo ancora vivi! E domani? E dopo? Come sarà ? Che accadrà?»

VII

GIORNI DI ATTESA

Siamo ai principi del mese di aprile; il tempo è bello, l'aria mite e qua e là, ai margini del campo spuntano ciuffi di erba verde: è primavera! La natura si rinnova e noi siamo più distesi e col morale alto, ora che si avvicina la meta da noi tanta desiderata e sempre sognata. Le ultime notizie ricevute sono sensazionali, meravigliose: Colonia è stata occupata dalle truppe alleate e tutta la Rhur è accerchiata da due armate americane. Il fronte non è lontano da noi e sentiamo tuonare il cannone in continuazione: alti nel cielo, volano indisturbati stormi di aerei bombardieri, scortati dai caccia e li vediamo scintillare al sole, come fossero d'argento: «Dagli, dagli, paisà» grida Schettino con la testa in su a guardare i *Liberator*, che volteggiano nell'azzurro come calabroni «spazza via tutto, non deve lasciare nessuna traccia di questo marciume!» Sì, il terzo Reich si sta disgregando e la nostra liberazione dovrebbe andare a giorni se non ad ore. Tutto passa a questo mondo: il sogno nazista di dominio universale e la pretesa della superiorità della loro razza, sono miseramente tramontati e non si sente più la voce della radio che annunciava al mondo: «Deutachland uber alles». I paesi dell'Europa, assetati di libertà, hanno domato la furia nazista e si stanno

incamminando per una nuova strada. Adesso sono finiti anche i grossi bombardamenti: e che cosa ci sarebbe più da bombardare? E' tutto distrutto! Pure la Bemberg, la filanda nella quale ho lavorato nei primi mesi di prigionia è andata distrutta nel corso dell'ultimo bombardamento, durante il quale hanno perduto la vita anche alcuni italiani. Ora ci sono i mitragliamenti e gli spezzonamenti che si susseguono quasi tutti i giorni: aerei alleati, lanciandosi a bassa quota, mitragliano vie e strade cittadine e sganciano bombe di piccolo calibro, per eliminare quel poco che è rimasto. Tutto ciò costituisce un serio pericolo per quanti si trovano ad attraversare le vie della città nel corso della giornata. Appunto oggi io e un altro italiano, questi di Frosinone, stavamo passando per una strada, quando, all'improvviso, un aereo ha scaricato la mitraglia lungo tutto il percorso: per non essere colpiti, ci siamo dovuti riparare dietro un muretto.

Viviamo giorni di attesa febbrile e speriamo che tutto finisca presto e bene per noi. Le giornate di questo aprile meraviglioso, così luminose e belle, rasserenano lo spirito e danno fiducia al cuore. Le divisioni americane stanno per investire la città che potrebbe essere occupata da un momento all'altro. Intanto anche oggi, come ieri, sono passate in continuazione per la strada truppe a piedi, automezzi carichi di soldati con artiglierie. Io e Serri, questa mattina, per poco non ci rimettevamo la pelle: stavamo spingendo sulla via un carretto per incarico del nostro principale, quando siamo incappati in un posto di blocco sorvegliato da due militari e un ufficiale. Il mio compagno, per quanto io lo dissuadessi, ha tentato di passare per forza, ma l'ufficiale si è opposto. Per niente intimorito, Serri ha continuato a forzare per andare avanti e il tedesco ha estratto la pistola, puntandola contro. A questo punto, poiché la cosa si stava mettendo male, ho dato uno spintone a Serri, facendolo indietreggiare a apostrofandolo: «Ma vuoi, bestia, gli dico – perire proprio ora che siamo agli sgoccioli? Questo qui, arrabbiato com'è, non ci pensa su due volte a spedirci all'altro mondo con due pallottole nello stomaco!» Così Serri è fermato e siamo riusciti a farla franca! I tedeschi si ritirano verso l'interno del paese ridotto a un cumulo di macerie fumanti, forse con l'intento di predisporre una qualche resistenza, che sarà del tutto inutile e servirà solo a sacrificare altre giovani vite per saziare la piovra nazista assetata di sangue. Ma ormai è la fine, il tracollo del nazismo: il terzo Reich è arrivato al suo ultimo atto, sta recitando l'ultima farsa sulla scena del mondo!

Il cerchio intorno alla città si va restringendo ogni giorno sempre di più ed è vana qualsiasi resistenza: tutto si dissolve e le ultime battute del nazismo si snodano sotto i nostri occhi come le sequenze di un film. Wuppertal sta vivendo le sue ultime ore ed è come paralizzata: per la strada non si notano passanti; quasi tutti se ne stanno chiusi in casa ad attendere gli eventi; non si trovano più viveri e si lavora poco o niente. La conferma della imminente caduta della città l'abbiamo avuta anche dalla scena che si è svolta in nostra presenza questa mattina. Poco prima di mezzogiorno è venuto nell'officina un sottufficiale della Wehrmacht, che si è messo a parlare concitatamente col nostro principale; penso che gli avrà detto, delle cose gravi, perché il *meister*, a un certo punto del colloquio, ha preso un croce uncinata, l'ha piazzata sull'incudine e, a furia di violente martellate, l'ha ridotta in mille pezzi, mentre a fior di labbra andava ripetendo: «Ah, der krieg, der krieg, kaputt!» Ha rotto quella croce, quell'emblema blasfemo, simbolo di sopruso, di terrore e di feroce dittatura! Da parte nostra abbiamo deciso di non recarci al lavoro l'indomani, ma fermarci in qualche posto sicuro, per sfuggire ai pericoli e alle insidie provenienti da eventuali azioni belliche che potrebbero svolgersi nella città.

14 aprile 1945. Wuppertal è accerchiata dalle forze americane: sentiamo perfettamente il frastuono del combattimento, il crepitio delle mitragliatrici e i colpi delle cannonate che arrivano fin nell'interno della città; qualche granata addirittura passa al di sopra della nostra baracca e va a scaricarsi sullo spiazzo del campo. I due uomini preposti alla nostra vigilanza si sono dileguati: non li vediamo, infatti, da ieri sera. Per noi era pericoloso restare nella baracca che, mezza sconquassata, ad ogni scoppio e ad ogni boato, traballava tutta. Così ci siamo rifugiati in una specie di fossa scoperta sotto una casa bombardata, forse una buca per patate. Molti nostri compagni si sono allontanati alla ricerca di posti più tranquilli, mentre noi abbiamo preferito ripararci qui; siamo appena una trentina e con noi sono i due amici belgi: Moris e Leo. In questa buca cerchiamo di

sopravvivere alla meglio, con qualche pezzo di pane stantio, qualche rapa marcia, qualche carota rancida. Qui aspettiamo gli eventi e viviamo ore di ansia e di angoscia, col cuore in tumulto, ora più che mai proteso verso la libertà.

VIII

IL GIORNO PIU' BELLO

16 aprile 1945. Sono circa le ore nove: è una magnifica giornata, chiara e splendida, baciata da un bel sole caldo e radioso. Ci troviamo ancora al riparo nella buca sotto la casa bombardata, dove ci rifuggiamo due giorni or sono. L' ansia e l' attesa, lunga e spasmodica, ci rendono impazienti e nervosi. E' da dopo mezzanotte che non sentiamo più il crepitare delle mitragliatrici, i colpi di cannone e lo scoppio delle granate. Ogni tanto usciamo fuori a scrutare la strada per vedere se ci sono novità, ma non si scorge niente: solo silenzio e calma. Siamo tutti assai preoccupati e si fanno tante congetture; Dio non voglia che questo silenzio e questa calma siano il preludio di una battaglia da combattere nella stessa città. Il belga Moris ritiene per certo che le truppe americane sono già entrate in Wuppertal; altri pensano il contrario e ognuno valuta la situazione secondo il suo proprio punto di vista. Intanto il tempo passa, scorrono i minuti e già ci rassegniamo a trascorrere il resto della giornata, come di consueto, quando una voce ci scuote e ci fa fremere: «Arrivano, arrivano!» si sente gridare. Ma è vero? Sono veramente loro, quelli che aspettavamo da tanti mesi? In pochi secondi siamo tutti fuori per incontrare le truppe liberatrici: ed ecco spuntare dal fondo della strada i primi fanti esploratori americani, le prime avanguardie che avanzano nella nostra direzione. Quando sono più vicini a noi, in un tripudio di gioia li accogliamo al grido di «Urrà, Urrà!» Quelli, mentre ci chiedono la nazionalità, ci puntano i mitra contro, ma appena sentono che siamo italiani, abbassano le armi e incominciano gli abbracci. E' indescrivibile ciò che proviamo in questo momento: piangiamo e ridiamo nello stesso tempo; è, senza dubbio, il giorno più bello della nostra vita! Dalle vie e dalle strade adiacenti, vediamo sfilare colonne e colonne di fanti, carri armati, cingolati, automezzi, *jeeps*, che convergono verso i punti nevralgici della città: l' amico belga mi dice che si tratta di truppe della prima armata, hanno scompaginato in pochi giorni la forte cinta difensiva della Ruhr. E' veramente impressionante l' imponenza e lo spiegamento di forze impiegate in uomini e mezzi! Le finestre e balconi delle case mostrano bandiere e drappi bianchi, mentre la massa degl' internati di tutta Europa è fuori festeggiante e giuliva. Un soldato tedesco si cela in mezzo a noi per evitare la cattura: lo aiutiamo a mettersi in borghese e fila via su una bicicletta, libero anche lui. Intanto vengono aperti i negozi di generi alimentari, dove tutti, anche i cittadini tedeschi, sotto il controllo della polizia militare americana, possono prelevare viveri. Io e Serri ci diamo subito da fare e ci forniamo di pasta e carne; poi di comune accordo, stabiliamo di portare un pezzo di carne al titolare dell' officina, dove abbiamo lavorato nell' ultimo periodo. Quando il *meister* e sua moglie ci vedono arrivare col fagotto in mano, cercano di evitarci, di scansarci: hanno paura di qualche ritorsione, di qualche rappresaglia da parte nostra. Li rassicuriamo che non abbiamo cattive intenzioni, ma che vogliamo solo offrire loro un po' di carne, come segno di riconoscenza per il buon trattamento ricevuto. Nell' accettare la carne, ci abbracciano commossi. Soddisfatti e contenti come pasque, torniamo al campo, dove la festa continua, mentre già le prime ombre della sera scendono su uomini e cose. Mi sento stanco, ma il vento così dolce della sera mi dà sollievo. Gli avvenimenti di questa giornata straordinaria mi hanno eccitato non poco: sono pervaso da sensazioni nuove, da sentimenti diversi, mai provati prima e sento il bisogno di starmene un po' solo con me stesso, con i miei pensieri, col mio spirito libero e sereno. Mi stendo sul mio castello e do sfogo a tutta la mia commozione: calde lacrime rigano il mio volto; questa volta, però, sono lacrime di gioia, sono lacrime di felicità grande, sono lacrime di libertà!

DOPO LA LIBERAZIONE

Sono trascorsi già tre mesi dalla nostra liberazione e ancora non si parla di rimpatrio. I prigionieri alleati sono tutti partiti e siamo rimasti qui solo noi italiani. Gli americani ci trattano bene e passiamo giorni sereni in pieno clima di libertà e spensieratezza. Adesso alloggiamo in nuovi campi appositamente preparati per noi, igienici, confortevoli e dotati di lettini lindi e comodi. Il pasto giornaliero è abbondante e condito; ogni mattina abbiamo latte e caffè a sufficienza e possiamo contare anche su una buona scorta di biscotti e sigarette. Con i soldati della divisione che ci ha liberati, siamo assai affiatati, anche perché la maggior parte di essi parla i nostri dialetti, essendo figli o discendenti di emigranti italiani. Fra i prigionieri sono stati scelti e selezionati dilettanti musicisti, cantanti, atleti e si organizzano festini, recite e gare sportive. Bella e assai suggestiva la recita di alcuni giorni fa, tutta improntata a Napoli: sono state recitate farse e sceneggiate canzoni tra le più belle; abbiamo così vissuto un po' di vita italiana e assaporato un po' del nostro folclore; la sala allestita per l'occasione era tutta gremita di ufficiali e soldati americani e prigionieri italiani. Ogni sera, al suono di un'orchestrina tedesca, si balla in una saletta del campo tutta addobbata ed è abbastanza nutrita la presenza delle ragazze e dei ragazzi del luogo. I rapporti con i cittadini tedeschi sono più che cordiali: dopo tanti anni di terrore e di oppressione, la gente qui ha voglia di comunicare, di divertirsi, di vivere la propria vita come meglio le aggrada. Insomma stiamo proprio bene; solo abbiamo tanta nostalgia della Patria e non vediamo l'ora di tornare in Italia. Intanto non vedo più Serri, l'amico, col quale, più che con gli altri, ho diviso ansie, sofferenze, paure e speranze in questi due anni di prigionia. Il giorno in cui fummo liberati, mi confidava di voler partire al più presto per l'Italia: evidentemente, come tanti, ha tentato anche lui la via del ritorno, servendosi di mezzi di fortuna, per poter raggiungere in tempi brevi la sua Forlì. Di lui serbo il più caro ricordo.

IL RIMPATRIO

-

30 agosto 1945. Finalmente è arrivato anche per noi il giorno del rimpatrio! Sono le prime ore del mattino e sul piazzale del campo vediamo approntati i camion che ci dovranno condurre alla stazione di Dussendorf. Poche decine di minute sono sufficienti per prepararci e si parte, non senza aver prima rivolto un pensiero e mandato un ultimo mesto saluto alle decine di migliaia dei nostri fratelli caduti in questa terra e che non rivedranno più l'Italia. La stazione ferroviaria è raggiunta dopo circa due ore e lì troviamo pronta una tradotta, sulla quale prendiamo posto. Il treno comincia a muoversi lentamente, puntando a Sud; il viaggio non è dei più piacevoli, anche se siamo confortati da una bellissima giornata. La linea ferroviaria non si presenta stabile in più punti e la tradotta è costretta a procedere tra fermate e riprese, ora più veloce, ora più lenta, fin quasi a fermarsi. Passano così le prime ore di viaggio; nel pomeriggio arriviamo nei pressi di una zona tanto devastata, da sembrare un cimitero: è irriconoscibile per i disastri e le rovine subiti; è stato tutto cancellato e i segni della guerra sono evidenti qui, più che altrove. Il viadotto della ferrovia che prima vi esisteva, ora non c'è più e le rotaie sono sospese nel vuoto e si reggono per mezzo delle estremità appoggiate ai tronconi del ponte. Il treno per poter continuare il viaggio, deve per forza passare di qui, non essendovi altre linee efficienti. La tradotta s'immette sul binario con estrema cautela: deve andare avanti a passettini, come suol dirsi, intervallati da piccole fermate. Guardando il baratro che si apre sotto di noi, ci vengono i brividi: una mossa sbagliata del manovratore e addio tutto! «Sarebbe mostruoso – mi dice un compagno seduto vicino a me – perire proprio ora, dopo che abbiamo fatto tanto per portare le ossa a casa!» Tiriamo un sospiro di sollievo solo dopo che l'ultima carrozza del treno ha superato il lungo e pericoloso tratto.

Siamo sempre in viaggio alla volta dell'Italia e il treno, che ci porta in Patria, cammina ora più speditamente. Il confine tedesco è stato varcato e anche buona parte dell'Austria è stata attraversata. Ci avviciniamo sempre di più al confine italiano: stiamo, infatti costeggiando il dirupo che sovrasta la valle dell'Inn e dal treno possiamo ammirare il bel fiume sinuoso le cui acque gorgogliano nel greto bianco. Innsbruck, la pittoresca capitale del Tirolo, è presto raggiunta: pochi minuti di fermata e si parte. E' quasi mezzanotte quando arriviamo al passo del Brennero: qui sostiamo per circa un'ora; ci distribuiscono un po' di viveri, ci danno istruzioni per il proseguimento del viaggio e si riparte con un treno italiano. Il nostro cuore sussulta nel rivedere le contrade a noi tanto care e familiari, le nostre belle valli. A mano a mano che si scende, riceviamo il commosso, sincero ed affettuoso saluto della nostra gente: vecchi, donne, bambini, agitano le mani al nostro passaggio. Si ritorna in Patria, nell'Italia nuova, col cuore pieno di speranza e per un domani migliore, libero, pacifico. Verso sera giungiamo a Pescantina in provincia di Verona: è il cinque settembre 1945. Qui bisogna fermarsi per qualche giorno, per riprendere poi il viaggio. A Pescantina, infatti, vengono fermate tutte le tradotte, che portano i prigionieri in Patria, per essere poi dirottate nelle varie zone d'Italia, affinché ognuno possa raggiungere la propria residenza.

Abbiamo lasciato Pescantina da qualche ora e siamo in viaggio su un treno diretto al Sud in compagnia di altri meridionali... Bologna e Firenze sono già state superate e ci avviciniamo a

Roma: ovunque si notano danni e rovine procurate dalla guerra. Quando arriviamo nella capitale, rimaniamo sorpresi per i danni da essa subiti: non pensavamo che fosse stata tanto colpita! A Roma restiamo fermi per un bel po', poi si riparte alla volta di Napoli e Salerno. Passando per Cassino ne rimaniamo sconvolti addirittura per l'enormità dei danni prodotti nella zona dalla furia degli eventi bellici: la cittadina e l'Abbazia, sono quasi distrutte. E' il tardo pomeriggio quando il treno passa per Napoli e mi piange il cuore nel vedere la bella città partenopea così mal ridotta: mostra ferite dappertutto; forse è stata la città più colpita d'Italia! A Salerno si arriva che è il crepuscolo; anche il capoluogo della mia provincia è stato seriamente danneggiato, sui palazzi e sulle case sono impressi i segni provocati dalla guerra. Salerno ha riportato danni notevoli durante lo sbarco alleato dell'8 settembre 1943. Ora bisognerà lavorare sodo, partire da zero, per ricostruire e mettere in sesto quanto è andato distrutto: certo la ricostruzione non si presenterà facile, sarà dura e non priva di difficoltà. E' il pomeriggio del 10 settembre 1945: sono da poco arrivato a Piaggine, mio paese natale! E' un momento di profonda e intensa commozione per me! Mi trovo a casa mia, circondato dall'affetto dei mie cari, dei parenti, degli amici. Tutto mi sorride, anche se il contatto con la nuova realtà italiana, per me, come per tanti che sono stati presi nel vortice di una tragedia senza precedenti, non sarà facile! Comunque quello che conta è che oggi siamo uomini liberi in una terra libera e questo rappresenta per noi e per l'Italia il bene più grande, la conquista più bella! Il sacrificio, quindi, non è stato invano!...

Ormai il passato è dietro le mie spalle: la vissuta, amara esperienza di due anni di prigionia è finita: ricomincia la vita!...

[1]Così nel testo, al posto di *ils ont débarqués*, sono sbarcati [n.d.r.]